

Tempo di resistere, Tempo di Traghetare

Coordinamento Nazionale Comunità di Accoglienza
(CNCA)

Tempo di Resistere, Tempo di Traghetare



coordinamento nazionale comunità di accoglienza

Prima edizione: novembre 2004
Seconda edizione: giugno 2005

© Comunità Edizioni



Sede: Via G. Baglivi 8 - 00161 Roma
tel. 0644230395-0644230403
fax 0644117455
email: info@cnca.it
sito web: www.cnca.it

INDICE

NOTA INTRODUTTIVA	pag.	7
<i>IL MIO NOME È BENIAMINO</i>	»	11
PRIMA PARTE:		
COME SI FA A RESISTERE IN QUESTO OGGI?	»	17
NON SOTTRARSI ALLA STORIA PER METTERSI IN SALVO	»	19
RESISTERE ALLA NUOVA ONDATA DI VIOLENZA FISICA, PSICHICA E STRUTTURALE	»	21
RESISTERE AL PENSIERO UNICO	»	25
RESISTERE ALLA FATICA DI DARE SENSO AL QUOTIDIANO, AL LAVORO, PER CAPIRE E CAMBIARE (DESERTO DI SIGNIFICATI)	»	27
LA RESISTENZA NELL'AMBITO SOCIALE	»	30
RESISTERE ALLA TENTAZIONE DI UN CRISTIANESIMO OMOLOGATO ..	»	35
SECONDA PARTE:		
COSA TRAGHETTARE NEL NUOVO CHE SI STA FORMANDO?.....	»	41
SERVONO OGGI CENTO E MILLE VASAI... ..	»	43
COSTRUIRE SPAZI DI TREGUA	»	47
TRAGHETTARE NUOVI ALFABETI, CAPACITÀ DI LEGGERE LO SCENARIO, OFFERTA DI PERCORSI "ANTI-UTILITARISTICI"	»	51
LA CAPACITÀ DI INDIGNARSI, DI ALZARE LA TESTA, DI LAVORARE SU DI SÉ	»	54
UN MODO DI STARE DENTRO AL LAVORO SOCIALE	»	58
QUALE CRISTIANESIMO TRAGHETTARE?	»	63



LEGGERE LA PAROLA DENTRO LA STORIA, PER ASCOLTARE E COM- PRENDERE LE PAROLE	>>	63
UNA CHIESA... ..	>>	64
APPENDICE:		
LE RELAZIONI DELL'ASSEMBLEA NAZIONALE "TEMPO DI RESISTERE, TEMPO DI TRAGHETTARE"	>>	69
I DIECI PUNTI FONDATIVI DEL CNCA	>>	121



Nota introduttiva¹

Questo “quaderno di lavoro” si propone di accompagnare il CNCA e i gruppi che lo costituiscono nello sforzo condiviso di leggere scenari ampi e pieghe poco evidenti della realtà di cui facciamo parte. Saper leggere e collocare il quotidiano di ciascuno - persona, gruppi, reti - dentro la scena dell’oggi permette di *dare significato e spessore ai percorsi di re-esistenza* che viviamo nei nostri territori relazionali, culturali e politici e di chiederci *cosa e come dobbiamo traghettare* nelle nuove situazioni che stiamo vivendo. Ricordando il pensiero di Alexander Langer, un tale lavoro richiede *più lentezza, più dolcezza e più profondità*, e questo vale anche per il nostro continuo voler connettere prassi e pensiero condiviso: prendersi del tempo, lasciare spazio a laboratori di confronto, valorizzare e rielaborare collettivamente i vissuti, permettendo incroci e intrecci tra i mille scampoli di idee e lavori già in cantiere dentro-fuori la Federazione a vari livelli.

Non è un lavoro sull’identità del CNCA per definirla o fotografarla per un attimo, quanto un lavoro per darci parole-chiave che ci aiutino a descrivere dove siamo: in quali terreni ci stiamo muovendo, verso dove, in compagnia di chi e con quali ostacoli, sfide, punti di riferimento ed equipaggiamento.

¹ Il quaderno è nato da una richiesta del Consiglio Nazionale al Gruppo Spiritualità di pensare a uno strumento di lavoro in vista dell’assemblea nazionale, cui sono seguiti alcuni incontri e confronti tra Consiglio e Gruppo. Alla stesura del testo hanno collaborato Giordana Bertoldi, Angelo Cupini, Fabrizio Longhi, Sergio Pighi, Luigi Valentini, Marco Vincenzi.



Disegnare mappe troppo accurate della realtà può diventare l'esercizio ossessivo e la miope descrizione che inchioda per sempre lo sguardo del cartografo sul frammento che gli sta davanti ai piedi; alzare lo sguardo per tracciare, magari in maniera approssimata, tragitti e panorami può tenere viva la voglia e il senso del camminare.

Il quaderno è costruito per poter evocare alcune situazioni e significati; non è analitico o esaustivo; esige il rinvio ai saperi che abbiamo maturato dai vissuti e l'apertura al confronto con altre fonti, altri linguaggi e altri saperi. Per questo sono state aggiunte, in Appendice al presente volume, le relazioni dell'Assemblea nazionale (10-11 dicembre 2004 a Monopoli) in cui tale testo è stato presentato e discusso. Inoltre, *Tempo di Resistere, Tempo di Traghettare* può diventare uno strumento da riutilizzare per i nostri gruppi e i territori che abitiamo.

Nella convinzione che leggere e interpretare gli scenari sociali, politici, economici, ecclesiali in cui ci troviamo per valutare assieme patrimoni storici, novità, orientamenti e strategie di resistenza e traghettamento possa dar respiro, competenza e prospettiva di cambiamento tanto al nostro quotidiano seguire gli snodi critici di storie personali e percorsi sociali difficili, quanto alle ricerche di modi altri di vivere la cittadinanza per tutti.

Lucio Babolin, presidente CNCA



Alcuni recenti testi CNCA che si collegano a questo lavoro:

- i “Libri Neri” editi da La Meridiana: *Matti da levare: se tornano i manicomi*; *Non passa lo straniero: l’Italia, gli italiani e l’immigrazione*; *Fatti bene: come cambiano i consumi delle droghe*; *Corpi a tratta: il mercato della nuova prostituzione in Italia*; *Che bravi ragazzi! I minori nell’Italia che sarà*; *Solo disabile: l’handicap nel tempo dell’abbandono*
- *Responsabilità in gioco: la cittadinanza dei diritti, dei bisogni e delle capacità* – documento politico CNCA 2004-2006
- *Abitare le domande*, CNCA 2002
- *Quando un’asina educa il profeta*, CNCA 2000

Altre fonti consigliate:

- *Rapporto sui diritti globali 2004*, CGIL, Arci, Antigone, CNCA, Legambiente (utile anche per ulteriori riferimenti bibliografici e web)
- *Società aperta, società dinamica e sicura*. Dossier Statistico Immigrazione 2004 – XIV Rapporto Caritas/Migrantes
- www.cnca.it
- www.redattoresociale.it



Il mio nome è Beniamino²

«Il mio nome è Beniamino, ultimo di una sfilza di fratelli nati da madri diverse, in un tempo in cui, nei racconti popolari, delle sorelle non ci si preoccupava di annotare neanche il nome. Mia madre Rachele, la preferita di mio padre, morì nel giorno del mio parto presso Èfrata, nel tragitto che spostò la nostra tribù, nomade da generazioni, dalla zona del fiume labbok in Transgiordania verso nuovi pascoli.

Il ricordo più lontano nel tempo che ho di mio padre è quando, correndo tra le sue braccia a coccolarmi, lo sorprendevo solo in qualche angolo di casa o anfratto di natura: un vecchio cencio ancora sporco di sangue imbrunito dagli anni che lasciava cadere a terra e le guance del viso sereno che baciavo ancora umide e salate. È stato a partire da questo straccio e da queste gote bagnate che ho iniziato la mia scuola, quella che con anni di peripezie mi ha insegnato che fratelli non si nasce, ma si diventa.

I miei fratelli più grandi unanimi mi spiegavano che il lembo di tessuto macchiato era un pezzo della splendida tunica a maniche lunghe regalata da nostro padre all'altro mio fratello carnale, Giuseppe, nato da mamma Rachele molti anni prima di me e di cui io non avevo ricordo. Sembra che all'età di diciassette anni fosse stato divorato da una bestia feroce mentre andava, per incarico paterno, a vedere come stavano i fratelli, da parecchi giorni nel territorio dei pascoli di Sichem con

² Rielaborazione di un racconto del libro di Genesi (testo di Marco Vincenzi)



tutto il bestiame della tribù. Nostro padre stravedeva per lui e capisco ancor oggi, a distanza di tanto tempo, che questo lo aveva reso particolarmente antipatico a tutti gli altri fratelli, anche se nessuno aveva il coraggio di dirlo con papà presente. Nessuno sa che quando ripenso per conto mio alla vicenda di mio fratello Giuseppe mi piace cambiargli nome, chiamandolo ora "Resistere" e ora "Traghettare".

"Resistere" perché, il giorno della disgrazia, le cose sono andate in tutt'altro modo: i fratelli stanchi delle parole argute e preveggenti di quel sognatore più giovane di loro, e soprattutto incattiviti dalla gelosia per la preferenza accordatagli dal vecchio padre, dopo aver pensato di ucciderlo, lo hanno lasciato sepolto vivo in una cisterna vuota nel deserto per venderlo come schiavo a mercanti stranieri. "Resistere" non si sottrae al suo destino e giunge in schiavitù nella capitale della superpotenza del tempo, l'Egitto, dove viene venduto al comandante delle guardie presso il faraone, rivelandosi uomo saggio, piacevole nei modi e nell'aspetto e affidabile amministratore. La sua veloce ascesa sociale viene bruscamente interrotta dalla moglie del suo padrone che, rifiutata, si vendica accusandolo ingiustamente di seduzione violenta. "Resistere" finisce in prigione dove riparte la sua ascesa grazie alla capacità di leggere sogni e realtà, prima per il comandante del carcere e poi per il faraone stesso, che lo promuove ad amministratore unico del paese d'Egitto facendogli gestire con lungimiranza l'alternanza tra tempi di abbondanza e tempi di carestia.

"Traghettare" perché la sua resistenza dentro le vicende avverse subite nell'ingiustizia non lo inacidisce, come logica vorrebbe, ma diventa occasione per offrire ai miei fratelli un articolato percorso di prove che fanno uscire l'intera tribù paterna da una regione da due anni in carestia, segnata ormai



da un futuro di sicura morte, per portarli in una terra di benessere e tranquillità.

La resistenza non è mai fine a se stessa; essa serve a traghettare il nostro mondo in altri luoghi e sponde. Ma non si tratta solo di trovare approdi più benevoli.

La messinscena che "Traghettare" si inventa a mio scapito per farmi arrestare, con una trappola, accusandomi di furto in uno dei viaggi avanti indietro tra Egitto e terra paterna, diventa possibilità per capire e mostrare se i fratelli sono diventati finalmente tali. Ancora oggi ai miei figli leggo le parole di mio fratello Giuda che intercede per me, il piccolo Beniamino: "Ora lascia che il tuo servo rimanga invece del giovinetto come schiavo del mio signore e il giovinetto torni lassù con i suoi fratelli...". Sembra finalmente lontano il giorno in cui il massimo cui Giuda riesce a spendersi rispetto ai fratelli che vogliono uccidere Giuseppe è quello di proporre di venderlo come schiavo a commercianti sconosciuti e stranieri...

Così "Traghettare" ci ha portati non solo dalla carestia all'abbondanza, ma dalla sopraffazione del diverso alla fratellanza che si fa carico del più piccolo. È stato così che, dopo aver iniziato la mia scuola non capendo da piccolo le guance umide e salate di mio padre, concludo il ricordo di quello che la vita mi ha insegnato con le lacrime mie che si mescolano nell'abbraccio a quelle di mio fratello ritrovato come speranza per tutti. "Resistere" e "Traghettare" da allora ci accompagnano nel nostro continuo peregrinare di popolo nomade.»



ALCUNE INDICAZIONI che la vicenda di Giuseppe ci suggerisce intorno al tema del resistere-traghettare:

- ❑ il contesto in cui matura una vicenda di resistenza è *ordinario*: relazioni tra fratelli e con i genitori, storie familiari che nascondono segreti e invidie, appartenenza a una tribù in cammino, assunzione di un modesto compito di responsabilità rispetto ai progetti collettivi (Giuseppe che viene inviato dal padre nei pascoli);
- ❑ la resistenza di Giuseppe prende avvio con un tradimento inaspettato e subito, in un ambiente deserto (luogo di solitudine e prova, capace di rendere manifesta una maggior verità di relazioni e progetti) dove sono degli stranieri a salvargli la vita per interesse, comprandolo come schiavo per rivenderlo nella capitale. La resistenza nasce sempre da contesti ordinari che si fanno difficili, non scelti da noi, che intrappolano senza via di scampo (“sepolto vivo”); la rassegnazione o il rifiuto della realtà sono strade che impediscono la *resistenza attiva* come inizio di futuro diverso;
- ❑ è un *frammento di memoria* - il lembo del mantello - la chiave interpretativa che potrebbe essere in grado di svelare la verità della situazione, delle relazioni e della storia che questa tribù sta vivendo. Il frammento è sotto gli occhi di tutti, ma è visto solo come ricordo e nostalgia, incapace di essere parola e simbolo per l’oggi; è il modo in cui Giuseppe gioca la sua vita dal momento in cui perde ogni potere e primato che rigenera - cioè *fa ri-esistere* - un processo vitale sulla vicenda (passaggio da nostalgia a memoria);
- ❑ la resistenza *non è un fatto privato* (“per sé”), *ma politico*: nasce dentro una storia di popolo (“di territorio”), si



contamina con altri popoli e territori, traghetta (prima sé e poi gli altri, nel racconto) verso relazioni, criteri e luoghi vitali "altri". Il processo necessita di figure di stimolo e accompagnamento che non interpretano il potere come dominio: Giuseppe, ma poi anche Giuda-mediatore o il padre che acconsente a rischiare l'ultimo bene che ha, il piccolo Beniamino;

- nelle resistenza/traghetamento è importante *saper leggere presente e futuro*: è la sua capacità di "leggere dentro" le situazioni storiche del momento (i sogni) che apre a Giuseppe la strada, pur contorta, per uscire dalla schiavitù ed essere riconosciuto come saggio amministratore di beni e diritti collettivi (cibo per tutti). Sembra dunque che non si tratti, come spesso si dice, di saper leggere la storia passata per poter interpretare il presente o il futuro, quanto invece ci sia necessità di imparare a leggere la realtà attuale per dare futuro e poter re-interpretare e ri-generare anche il percorso passato;
- traghettare in questo racconto *non vuol dire portarsi un bagaglio* da una parte ad un'altra. Giuseppe, schiavo senza alcun bagaglio, aiuta un piccolo popolo, anch'esso ormai spogliato dalla carestia, a traghettare le proprie esistenze nel nuovo di territori non solo di terra e cibo, ma di significati, mentalità, priorità di criteri. E se la vicenda nasce sotto il segno della violenza subita e praticata, è la *nonviolenza* a dare potenza al resistere e al far traghettare;
- la condizione di *viaggiatori* (pellegrini nomadi) è la cornice che permette processi di re-esistenza e traghettamento.

PRIMA PARTE

Come si fa a resistere in questo oggi?

«Disteso sul tavolaccio fisso la parete grigia. Fuori, un mattino d'estate, ancora non mio, esultando va verso la campagna. Fratelli, finché non giunge, dopo la lunga notte, il nostro giorno, resistiamo.» (Dietrich Bonhoeffer, scritto dal carcere poco prima di morire giustiziato dai nazisti a Flossenbürg il 9 aprile 1944)

«La ribellione, la resistenza, il pensare e non il calcolare, il sentire e non l'imparare a memoria o il ripetere frasi fatte, il ricercare e non l'imparare, l'esperienza e non l'esperimento.» (Raimon Panikkar)

«L'idea di una pedagogia della resistenza nasce dal rifiuto netto nei confronti di uno stato di cose, di un determinato ordine socioeconomico, delle sue conseguenze sanguinose su milioni di esseri viventi, umani e non, e dalla prospettiva di un suo possibile superamento radicale.» (Raffaele Mantegazza, *Pedagogia della resistenza*, Città aperta edizioni, 2003, p.12)

«Non mi sono mai riveduto, e meno ancora ricreduto, circa il concetto di resistenza, che da allora per me è diventato un valore essenzialmente teologale, una categoria dello spirito: una nota necessaria per definirci cristiani. Da allora sono convinto che il cristiano o è un "resistente" o non è cristiano.» (David Maria Turolfo, in *Mosaico di pace*, marzo 2002, p.4)



SCHEDA 1.1

**non sottrarsi alla storia
per mettersi in salvo**
percorsi del resistere

- obiezione di coscienza
- assumere il compito proprio nella vita con le conseguenze, senza scorciatoie, senza distrazioni
- guardare "oltre" - coltivare la speranza

«estate 1939, Bonhoeffer lascia New York per far ritorno in Germania. Negli Stati Uniti era tornato una seconda volta per un posto alla Union Theological Seminary, ma lo lascia perché si rifiuta di pensarsi al sicuro quando milioni e milioni di persone si trovano ad un passo dalla morte, nella sua stessa terra. Aveva a portata di mano la garanzia di vivere, ma gli sembrava un miserabile sopravvivere; aveva la sicurezza di un rifugio dal male, ma le preferisce il coraggio di affrontare quel male. Personalmente. Vale a dire in prima persona e senza scorciatoie, totalmente nudo come quando si troverà a testimoniare la propria verità nel campo di Flossenbürg, dinanzi a quel gancio. (...) Bonhoeffer incarna in prima persona la convinzione secondo la quale un futuro di liberazione passa necessariamente attraverso un presente in cui si deve essere disposti a mettere tra parentesi la propria nicchia di sicurezza personale.» (Giuseppe Moscati, in *Rocca* n.8/2004, p.44-45)

Scrive Etty Hillesum l'11 luglio del 1942 nel suo *Diario 1941-43*, quando decide di non sottrarsi alle deportazioni di massa avviate dai nazisti: «È il senso dell'ineluttabile, la sua accettazione e al tempo stesso la coscienza che, in ultima istanza, non ci possono togliere nulla. Il fatto non è che io voglia partire a ogni costo, per una sorta di masochismo, o che desideri essere strappata via dal fondamento stesso della mia esistenza, ma dubito che mi sentirei davvero felice se mi fosse risparmiato ciò che tanti devono subire». E quan-



do alcuni amici le dicono che ha ancora «tante cose da fare nella vita, tanto da dare» e che ha il dovere morale di salvarsi, risponde: «Quello che ho da dare, poco o tanto che sia, lo posso dare comunque, qui in una piccola cerchia di amici, o altrove, in un campo di concentramento. E mi sembra una curiosa sopravvalutazione di se stessi, quella di ritenersi troppo preziosi per condividere con gli altri un "destino di massa"».

«Le battaglie in cui si crede non sono mai perse.» (Antonino Caponnetto, in *Narcomafie*, n.12/2002, p.6)

«La costruzione di un mondo nuovo è frutto di precisa fatica, di paziente sacrificio e di indispensabile passione.» (Danilo Dolci)

«Ognuno nella vita è chiamato a fare qualcosa, e quel qualcosa lo deve fare, è il suo dovere assoluto: esiste per ciascuno un compito che, per duro che sia, va svolto senza indugio, c'è una fine che va svolta senza distrazioni.» (Enzo Bianchi, in *La Stampa*, 21.8.03)

«Proprio perché "su tre cose si regge il mondo: la giustizia, la verità e la pace", sarà anche possibile a ciascuno di noi compiere qualche passo verso questi ideali, troppo alti per essere raggiunti qui sulla terra, ma troppo necessari per poterne fare a meno del tutto in questo mondo.» (Carlo Maria Martini, *La domanda di giustizia*, Ed. Einaudi, 2003)

«La speranza di Dio attraversa la difficoltà e la assume, perché l'unica possibilità che abbiamo non è di eliminare la difficoltà ma di viverla. È vivendo le ragioni che ti spingono a non sperare, che trovi la possibilità di sperare.» (Bruno Maggioni, Atti del convegno *Annunciare la carità, Vivere la speranza* - CNCA)



SCHEDA 1.2

resistere alla nuova ondata di violenza fisica, psichica e strutturale

percorsi del resistere

- alla guerra (come pratica e come rinnovata ideologia di governo dei conflitti, mascherata spesso da finalità umanitarie o "giuste cause"), al militarismo, alla tortura (Abu Ghraib - Iraq), alla segregazione e neo-custodialismo (Guantanamo, condizione carceraria, Centri permanenza temporanea...), ai terrorismi
- alla negazione del diritto internazionale (trattati, risoluzioni ONU...), ad accordi e leggi a tutela dei forti, svilimento di diritti umani; a parlamenti depotenziati, all'illegalità nelle relazioni tra popoli e persone
- al clima diffuso di violenza, disprezzo, arroganza, pregiudizio, abbandono
- alle disuguaglianze, esclusioni, razzismi, al debito dei paesi poveri, allo smantellamento del sociale
- all'ossessione della sicurezza, allo strapotere della finanza (protezione delle multinazionali, paradisi fiscali, ecc.), al commercio di armi, all'oblio del Sud (Africa...)

«...comunque tentiamo di giustificarla e da qualsiasi punto di vista la si guardi, quella dell'Italia in Iraq è un'azione di guerra. Una guerra che, indipendentemente dalla volontà del singolo, l'Italia combatte a fianco degli Stati Uniti e di sicuro non per nobili ideali.» (Raffaele Nogaro, vescovo di Caserta, in *Il Mattino*, 12.12.03, dopo i fatti di Nassiriya)

«Mentre il solco tra ricchi e poveri si approfondisce, e diventa sempre più urgente controllare le risorse del mondo e appropriarsene per alimentare la grande macchina capitalistica, l'instabilità non fa che aumentare. Per quelli di noi che sono dalla parte sbagliata dell'Impero, l'umiliazione sta diventando intollerabile. I mandarini del mondo delle multinazionali, i direttori generali, i banchieri, gli uomini politici, i giudici e i generali ci guardano dall'alto e scuotono la testa severamente. "Non c'è Alternativa", dicono. E sguinzagliano i cani della guerra. Poi, dalle rovine dell'Afghanistan, dalle macerie dell'Iraq e della Cecenia, dalle strade della Palestina occupata e dalle montagne del Kashmir, dalle colline e dalle pianure della Colombia e dalle foreste dell'Andhra Pradesh e dell'Assam, arriva la risposta agghiacciante: "Non c'è alternativa al terrorismo". (...) Il terrorismo è perverso, orribile e disumano per chi lo pratica come per le sue vittime. Ma lo è anche la guerra. Si potrebbe dire che il terrorismo è la privatizzazione della guerra. (...) Naturalmente, un'alternativa al terrorismo esiste. Si chiama giustizia. È tempo di



- al monopolio dell'informazione e al divario nella conoscenza e nell'accesso informatico
- alla distruzione e manipolazione dell'ambiente (acqua, ogm, emissioni dannose, deforestazione...)

ammettere che nessun arsenale pieno di armi atomiche, nessun dominio globale, nessuna bomba taglia-margherite, nessun consiglio di governo o *loya jirga* illegittima (la grande assemblea tradizionale dei 520 delegati della società afgana, *ndr*) è in grado di comprare la pace a costo della giustizia. Alla volontà di egemonia e predominio di alcuni farà da contrappunto l'anelito di dignità e giustizia di altri.» (Arundhati Roy, *Frontline*, India, in *Internazionale*, n.563 del 29.10.04, p.32)

«Caduti i muri che ci separavano dall'altro (...) ci siamo ritrovati faccia a faccia con noi stessi prima ancora che con l'altro. Scomparso il comunismo, nemico osteggiato per settant'anni, l'occidente non ha saputo far nulla per evitare il sorgere di un altro nemico, anzi è sembrato volerlo suscitare per ricompattare il fronte interno. Una ubriacatura da potenza unica e incontrastata ha condotto l'attuale governo della nazione che nel bene e nel male incarna maggiormente l'occidente a pensare di essere sempre e comunque nel giusto e ad agire di conseguenza, imponendo la propria forza come diritto e illudendosi di esportare la democrazia come un qualsiasi prodotto, per di più in assenza di concorrenza. Così, stabilito una volta per tutte chi ha ragione e chi ha torto, dove sta il bene e dove il male, nella mentalità di chi, "democraticamente eletto", detiene il potere, si è diffusa come un morbo l'idea che si potesse fare a meno dell'istanza del diritto internazionale e si dovesse dare un compimen-



to alla missione superiore di cui l'occidente sarebbe l'unico depositario. Così, ad un anno dalla fine della guerra, non c'è nessuno "nuovo ordine mondiale", anzi, è cresciuto il terrorismo, e la barbarie dei terroristi si è manifestata essere anche la barbarie della forza militare dell'occidente "impegnata a impiantare la democrazia" in Iraq e a portare un preteso ordine morale superiore a quello esistente. (...) In realtà la tortura - come afferma la storica Claire Mauss-Copeaux - è intimamente legata alla guerra odierna perché lo scopo consegnato ai militari è quello di raggiungere la vittoria a tutti i costi e con tutti i mezzi esibendo forza e superiorità. Occorre far paura, intimidire: d'altronde l'odio e la non considerazione del nemico come persona strutturano la guerra e generano atti che umiliano e annichiliscono l'avversario. Tuttavia ciò che è apparso nuovo nella tortura praticata dai soldati americani e inglesi in Iraq è la dimensione ludica e di messa in scena. Non si tortura più un essere umano per costringerlo a parlare o per farlo soffrire, ma occorre disumanizzare il prigioniero, percepito come alleato del Male, un terrorista. (...) Al terrorismo si è risposto con una repressione che è peggio della rappresaglia perché è al di là della bestialità che è in noi. Non dimentichiamo queste immagini di orrore: chiediamoci chi noi siamo, di cosa siamo capaci quando lasciamo che la guerra generi l'odio, l'odio scateni violenza e la violenza richieda la vertigine dell'umiliazione dell'altro. Così dovremmo imparare la verità: ogni volta che si umilia un uomo si crea in lui una risposta ancora più aggressiva. (...) Questa nuova apocalisse ha messo a nudo il corpo sfigurato del genere umano, ci ha rivelato che stiamo precipitando tutti ancora più in basso nel baratro della barbarie, nell'abisso della disumanità, ma proprio per questo richiede a chiunque abbia ancora a cuore le sorti dell'umanità una reazione degna dell'uomo, carica di quella dignità insopprimibile iscritta in ogni essere umano.» (Enzo Bianchi)



«La peggiore piaga che possa ricadere sull'umanità è quella di perdere la sensibilità di fronte alla vita e alla morte: non rallegrarsi, cioè, della vita che nasce, sia pure la vita dell'essere più oppresso... o vedere morire e vedere uccidere senza che l'anima dolga. Il grande danno che l'impero ha provocato in noi è l'insensibilità di fronte alla vita; l'averci assuefatti agli assassini causati dalle sue strutture di ingiustizia, al punto tale da non provare indignazione nel cuore. (...) Vi sono minoranze, collettivi, comunità o gruppi cristiani e di altre religioni, a volte anche popoli interi e culture, che resistono, fedeli alla coscienza, e reagiscono... La convocazione al "Il Incontro intercontinentale per l'umanità contro il neoliberalismo" (1997) denuncia "l'azione del neoliberalismo contro l'umanità" e propone "di creare una rete intercontinentale di resistenza" per "costruire un futuro degno che liberi dai controvalori che oggi dominano.» (a cura di Josep Abella, *Confessare e testimoniare la vita in un mondo ostile*, p. 446 e 450)



SCHEMA 1.3

resistere al pensiero unico*percorsi del resistere*

- all'obbligo a competere, rischio, flessibilità
- al primato dell'interesse individuale su quello collettivo (bene comune)
- al mercato totalitario e alla comunicazione manipolatoria per consumatori (non cittadini, ma clienti)
- all'egemonia della superpotenza unica
- alla privatizzazione di beni collettivi (farmaci, acqua potabile, brevetti su sementi per coltivazioni...)

«Dobbiamo usare la nostra esperienza, la nostra fantasia e la nostra arte per smascherare gli strumenti che consentono alla "normalità" di restare quello che è: crudele, ingiusta, inaccettabile. Dobbiamo denunciare le politiche che trasformano le cose comuni - cibo, acqua, casa e dignità - in un sogno così lontano per la gente. Il vero attacco preventivo è capire che le guerre sono il risultato di una pace difettosa e ingiusta.» (Arun-dhati Roy, *Frontline*, India, in *Internazionale*, n.563 del 29.10.04, p.31)

«Il nostro mondo, dice con una graffiata il sociologo polacco Bauman, non ha bisogno né di operai né di eserciti di leva, quanto, piuttosto, "ha bisogno di impegnare i suoi membri nel ruolo di consumatori" (Z. Bauman, *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulla persone*, Laterza 1999, p.90.)» (Marco Gallizioli, in *Rocca*, n.24/2002, p.34)

«Ci troviamo in un universo nel quale si dà sempre più informazione e sempre meno senso.» (Jean Baudrillard)

«La comunicazione costituisce una dimensione a sé: è puro collegamento, il contatto, tutte quelle forme di combinatoria relazionale che non hanno bisogno del messaggio... L'essenziale è essere collegati, anche se non si ha nulla da dire.» (Jean Baudrillard, *Il sogno della merce*, Lupetti & Co., 1987, p.31)

«L'*altro* assume le caratteristiche del *concorrente* nel campo del lavoro, in quello dei consumi, in



quello delle conoscenze, in quello della ripartizione delle risorse pubbliche; l'altro è *estraneo* (non conosciuto), spesso *straniero* (non appartenente), *mobile* (non radicato in un territorio), *flessibile* (non legato a modi di vita prefissati), *diverso* (non condividente certi *habitus* culturali). Diventa quindi importante correre più veloce di chi sta vicino, dell'*alter* che è, al tempo stesso, concorrente e sfuggente; è necessario mantenere le posizioni o conquistarne di nuove e migliori; serve godere di vantaggi, differenziarsi, ma anche essere visibili, essere connessi, avere titolo per poter usufruire di *benefits*, di beni di consumo, di *news*, di opportunità.» (Marco Ingrosso, in *Animazione Sociale*, n.3/2003, p. 19-20)



SCHEDA 1.4

resistere alla fatica di dare senso al quotidiano, al lavoro, alle relazioni, a "stare nel mondo", a leggere la storia per capire e cambiare (deserto di significati)

percorsi del resistere

- al disorientamento: le persone sono esposte senza mediazioni (ideologie, culture e religioni sono appassite o inconsistenti) alle questioni essenziali del vivere
- alla frammentazione delle identità personali e all'irrigidimento di quelle collettive
- c'è anche una "normalità impossibile" (ritmi, tempi di vita, stili...) che fa far fatica a tutti (adulti in difficoltà...): esempio è l'abuso di medicine antidepressive o la crescente dipendenza da sostanze per essere adeguati nelle prestazioni sociali, relazionali, sessuali, agonistiche... che coinvolge adulti, studenti, professionisti, sportivi...
- all'estensione della vulnerabilità a fasce di popolazione sempre più ampie: diminuiscono le protezioni sociali e ciascuno deve sempre più arrangiarsi con risorse proprie

«Perdiamo continuamente di vista ciò per cui vale la pena di vivere» (Dietrich Bonhoeffer, *Resistenza e resa*, lettera 21 agosto 1944, p.474)

«Le regioni desertiche, che ad un primo sguardo appaiono vuote e desolate, in realtà costituiscono un ambiente (un "habitat", un'area in cui specie animali e vegetali "abitano"), aspro senz'altro, ovvero esposto a condizioni climatiche estreme e fortemente variabili, che ha però suoi equilibri e sue forme specifiche di adattamento e di vita. L'uomo si è reso capace di sfruttare i margini d'azione consentiti dal clima e dalle altre condizioni geografico-fisiche, ed ha elaborato forme culturali e territoriali in grado di assicurare la sopravvivenza e, in un certo senso, l'umanizzazione di tale ambiente. (...) ...è possibile forse definire il mondo post-moderno come un deserto, certamente non perché scarso di opportunità di sostentamento, anzi ingombro di cose ed occasioni, ma perché arido di senso, vuoto di aperture spirituali, esposto a mutamenti culturali rapidi, estremi ed imprevedibili e all'instabilità dei riferimenti. (...) Il deserto nostro è l'incertezza dei riferimenti, la molteplicità delle scelte possibili, la soggettività nell'affrontare e nell'interpretare il mondo e quindi la solitudine, la velocità del cambiamento, in breve l'instabilità. Dove e come ritrovare il senso (la direzione di marcia, il significato del cammino) in questo deserto, che le dune mobili delle trasformazioni rendono sempre diverso,



mutevole, imprevedibile? (...) Come si può crescere interiormente quando si è già tanto speso in energie, tempo, risorse nell'affrontare la variabilità dell'ambiente esterno? Come può la Chiesa dire qualcosa agli stanziali come ai nomadi? A chi si insedia e a chi si muove, tutti cercando di non soccombere all'ambiente, di renderlo proprio, adatto ad una vita piena?

Le oasi possono essere una prima indicazione per gli stanziali. Le oasi non sono, come può sembrare, luoghi baciati dalla fortuna in cui la natura tanto amorevolmente e gratuitamente concede agli uomini ciò che nega nel deserto: acqua, verde, ombra... Le oasi, partendo sì da alcune condizioni minime, sono il frutto dell'opera paziente ed ingegnosa di captazione delle acque, di irrigazione sapientemente regolata, di costruzioni sociali di cooperazione, di leggi nella spartizione dell'acqua, di trasmissioni delle tecniche nel tempo, di memoria delle generazioni precedenti. Quanto può sembrare naturale tanto un'oasi è territorio costruito, pensato, dotato di senso dalle comunità umane. Non sono anonime, tutte uguali: ognuna ha i suoi sistemi, le sue conoscenze, il suo rapporto con l'ambiente intorno...» (Andrea Pase, geografo e formatore, in *Madrugada*, feb.1997)

«In un pianeta che si globalizza, è sempre più diffusa una sensazione di "spaesamento", il sentirsi fuori luogo, il percepirsi con un'identità sempre più frammentata, senza contorni precisi, indefinita. Senza allontanarci da casa, ognuno di noi "emigra" in continuazione tra mondi vitali, spesso contraddittori, alla ricerca di un "centro di gravità permanente". Migrazioni di senso, migrazioni di identità, in un'epoca di crisi di ideali, di disorientamento esistenziale. Il "viaggiatore" rischia di essere soppiantato dal "passeggero", da colui che è definito non in sé,



ma dalla sua meta di destinazione. L'esito di questo tipo di migrazione può essere una sorta di "deriva antropologica": nuove identità (o meglio non-identità) costruite sullo spaesamento, sul "non" piuttosto che sul "con".» (A. Niero, L. Pasqualotto, *Identità difficili*, in www.educare.it)

«Questo particolare deserto è sensibile solo a coloro che sono capaci di vivervi senza mai ingannare la propria sete. Allora, e allora soltanto, esso si popola delle acque vive della felicità.» (Albert Camus, *Nozze*, in *Opere*, Bompiani, 2000, p.95)



SCHEDA 1.5

**la resistenza
nell'ambito sociale***percorsi del resistere*

alla spinta a fare del sociale qualcosa di:

- superfluo
- subordinato all'eccedenza di risorse economiche (beneficenza)
- residuale (assistenziale), specifico (non universale), specialistico
- apolitico
- custodialistico
- meritocratico (chi è ai margini deve dimostrare sempre più di saper usare correttamente le risorse, pena la perdita di benefici, misure di sostegno, diritti...)
- svuotato di significati per chi vi opera, esposto alla demotivazione e a scorciatoie rischiose (tecnicismo, specialismo, ingegneria organizzativa)

«Belo Horizonte, 17 novembre 1979. In un'aula gremita, da medici e gente del popolo, Basaglia a un certo punto dice: "Una volta un uomo che diceva di voler andare sulla Luna era internato in manicomio; oggi non si può più perché può essere anche vero. Se uno diceva che voleva cambiare il mondo era paranoico; direi che oggi qui tutti siamo paranoici perché vogliamo cambiare il mondo" (cfr. Basaglia, *Conferenze brasiliane*, Cortina ed.). (...) Il buon operatore, dice, deve stare attento a non farsi rinchiudere nella gestione dell'esistente, a tenere aperte le "contraddizioni sociali", a testimoniare che "l'impossibile può diventare possibile". (...) Chi pensa ancora ad andare sulla Luna? Chi può dire oggi di avere un'*ideologia*, vale a dire una descrizione del mondo e un modo per starci dentro ("critico", naturalmente)? Non che oggi non si vedano le storture e l'ingiustizia della società in cui si vive, no. Ma prevale una visione minimalista del proprio modo di essere operatori, disancorata da grandi narrazioni (che peraltro si sono dileguate), non per questo meno pensosa e concreta. Altre volte affiorano invece fatica, il senso di inadeguatezza, la tendenza allora, come ha detto qualcuno, a mettersi in "modelli di ignoranza", ossia modelli (teorici e operativi) che esimono dal dovere di cambiare il mondo, o perlomeno il pezzetto di mondo "su cui abbiamo potere e responsabilità" (ancora Basaglia). Il tecnicismo, lo specialismo, la razionalità strumentale, il lavorare per progetti, non sono in fondo un po' modelli di questo tipo? Circoscrivono l'ambito di



azione ma rinunciano a capire per davvero i processi sociali, riducono la complessità ma non la discutono.” (Roberto Camerlinghi, in *Animazione Sociale*, n.2/2001, p.89-90)

«Serve dentro le organizzazioni una manutenzione costante, relazioni vitali, un’*intelligenza estesa*. Soltanto un accenno a questa nozione di intelligenza estesa: poter condividere una posizione comune rispetto alla realtà sociale fa sì che si sia capaci di fare le cose “giuste” prima ancora di essere in grado di spiegare concettualmente quel che si sta facendo, o normativamente perché lo si debba fare. Un’intelligenza collettiva, in altre parole, è condizione che favorisce assunzioni di responsabilità.

Molte volte invece si riscontra un atteggiamento timido quando si è chiamati a parlare come singoli a nome della propria organizzazione. Come se i valori fossero custoditi da altri, o come se fosse impossibile arrivare a definire una posizione collettiva. Sembrano mancare in molte organizzazioni spazi dove cucire in una grande coperta le tante sensibilità, dove tematizzare le differenze, dove renderle arricchenti (...).

Senza elaborazione comune si finisce col perdere l’identità collettiva, che non è “data” più di quanto sia “presa”. Un compito infinito. Se non c’è confronto, l’identità si irrigidisce, e siamo costretti a specchiarci nel passato per sapere chi siamo. O per sapere che siamo noi. Essere poveri d’identità significa non soltanto soffrire, ma anche veder diminuire la propria capacità di sopravvivere. Se la quotidianità non ci dà spazio e tempo per questo lavoro di intelligenza sulle nostre pratiche, dobbiamo conquistarlo, negoziarlo, darcelo.» (Susanna Ronconi, in *Animazione Sociale*, n.2/2001)

«La mia vita è cominciata a 4-5 anni. Con la carrozzina. Poi andai all’asilo.



Poi cominciai le scuole elementari, poi le medie. In prima media sono stato bocciato.

Ho fatto 1 anno di scuola alberghiera, poi sono stato bocciato di nuovo.

Ho cominciato a lavorare, prima il cameriere poi il fabbro. Ma sono stato cacciato.

Mentre stavo a casa, d'inverno, ho cominciato a pensare. C'era la neve.

Io pensavo sempre alle stesse cose forse cominciavo a stare male... Non riuscivo a lavorare avevo paure ed ansie di vario tipo.

Per 5 anni ho avuto paura di uscire di casa, la mia mente era ferma solo su piccole insignificanti cose. Avevo tanta paura della gente. Tentavo di lottare con tutte le mie forze, volevo lavorare.

Riuscii a mettere delle porte tagliafuoco a Rimini. Poi sono tornato dal fabbro, ero allo stremo delle forze, non prendevo medicine, niente. Andai in vari ospedali ma non trovai mai un posto sicuro.

Mi hanno solo imbottito di farmaci, così riuscivano a calmare la mia mente, in accelerazione, ma il problema alla base restava. Ho incontrato altri Psichiatri, sempre medicine. Lo Ziprex mi buttava troppo giù... Tutto qua, fin ora." (L. P., Ospedale Psichiatrico Giudiziario di Aversa, in www.opgaversa.it/nabuc)

«Certo colpisce lo "stato di salute" di alcuni settori del lavoro sociale, dove gli operatori stentano a trovare un significato nel proprio lavoro, talvolta vivono vere e proprie crisi di senso, si lamentano di "non contare nulla", di "non avere possibilità di carriera", di provare "un senso d'invidia" quando vedono altri che non fanno il loro lavoro. Si può ironizzare su queste situazioni, ricondurle a problemi personali. Senonché questi sentimenti di perdita e di fatica sono diffusi. Nascono talvolta dal



confronto con situazioni incancrenite da anni e ormai ingestibili, da conflittualità interne, da una svalutazione se non da un vero e proprio disinteresse da parte dei capi, da una scarsa mobilità interna alle organizzazioni. Generano la tendenza a cercare riparo in tecniche specialistiche, che permettano distanziazioni e protezioni; producono isolamento culturale e disinvestimenti cognitivi ed emotivi, quindi burn out.» (F. D'Angella, F. Floris, F. Olivetti Manoukian, in *Animazione Sociale*, n.11/2001, p.23-24)

«L'annoso problema degli operatori sociali è che, occupandosi di parti residuali e poco lucenti della società, si vedono sempre accomunati ai loro utenti o alle loro aree di intervento. Aree di basso profilo su cui non vale la pena di investire se non quando c'è il caso eclatante o succede la tragedia. Il riconoscimento sociale di cui godono non corrisponde all'importanza delle funzioni che svolgono o potrebbero svolgere. Credo vi sia una reale esigenza di acquisire una maggiore legittimazione sociale. Una delle strade più percorse dagli operatori è quella della acquisizione di competenze professionali più consistenti secondo l'ipotesi, ampiamente confermata per altre professioni, che aumento di competenze corrisponda a maggior prestigio. (...) Il rischio è che anche nel sociale si abbia questo moltiplicarsi di specialità, che l'accrescersi del numero e del tipo di operatori che intervengono nel sociale si traduca nel suddividere e approntare una serie di compartimenti in cui ciascuno si occupa di una specifica sezione. In questo modo il moltiplicarsi di specialisti non conduce ad una accresciuta capacità di incontrare i problemi sociali, ma porta alla proliferazione delle suddivisioni, con specialisti che appiattiscono la loro pratica professionale sull'uso di tecniche messe a punto attraverso forme di razionalità sperimentale senza alcuna rielaborazione, creatività, originalità. A questo punto la competenza dell'operatore



sociale non è una competenza sul problema, bensì una competenza rispetto all'uso di tecniche. E questo uso non può essere fatto se non a costo di grosse semplificazioni dei problemi e di forti delimitazioni disciplinari.» (Franca Olivetti, Manoukian in *Animazione Sociale*, n.3/2000, p.19ss).

«La sindrome del burnout è indice di una non corrispondenza tra quello che le persone sono e quello che debbono fare. Esprime un deterioramento che colpisce i valori, la dignità, lo spirito e la volontà delle persone; esprime, cioè, una corrosione dell'animo umano. È una malattia che si diffonde nel tempo con costanza e gradualità, risucchiando le persone in una spirale discendente dalla quale è difficile riprendersi. (...) In realtà succedono tre cose: vivete uno stato di esaurimento cronico; diventate cinici e distaccati dal lavoro; vi sentite sempre più inefficienti sul lavoro. (...) Il giudizio comune è che il burnout sia in primo luogo un problema dell'individuo. Vale a dire che le persone si esauriscono e si logorano a causa di difetti o manchevolezze insiti nel loro carattere, nel loro comportamento o nella loro capacità produttiva. In base a questa prospettiva, sono gli *individui* a rappresentare il problema, e la soluzione sta nel modificarli o nello sbarazzarsi di loro. (...) le cose non stanno così. A seguito di un ampio studio, riteniamo che il burnout non sia un problema dell'individuo in sé, ma del *contesto sociale* nel quale egli opera. (...) Quando l'ambiente lavorativo non riconosce l'aspetto umano del lavoro, il rischio di burnout cresce, portando con sé un alto prezzo da pagare.» (Christina Maslach e Michael P. Leiter, *Burnout e organizzazione*, Ed Erickson, Trento 2000, p.17ss.)



SCHEDA 1.6

resistere alla tentazione di un cristianesimo omologato ("che vangelo abbiamo annunciato, se il mondo è così?")

percorsi del resistere

alla tentazione di un cristianesimo:

- "religione civile"
- ossequiante o silente: c'è troppa paura di contaminarsi, con continui "distinguo" che fanno emergere due pesi e due misure in molti interventi o silenzi ufficiali dei vescovi italiani
- disincarnato dalla storia, sacrale, con una difficoltà nel passaggio tra il personale e lo strutturale quando si tratta di riflettere e agire su questioni di etica economica, stili di vita e modelli di sviluppo
- ingolfato di documenti di ogni genere e povero di Parola e prassi evangeliche. Stacco tra affermazioni dei documenti e pratiche
- che conosce un nuovo clericalismo
- che non ha parole per l'oggi
- dove si pone al centro delle riflessioni ancora il tema del "relativismo" etico e culturale (Congregazione per la Dottrina della Fede, *Nota dottrinale circa alcune questioni riguardanti l'impegno e il comporta-*

«Che ne sarà del cristianesimo? (...) oggi ci pare che la tentazione più seria che colpisce i testimoni del Signore Gesù, fattosi uomo come noi, morto e risorto per ristabilire la piena comunione dell'umanità e del cosmo intero con Dio, venga dall'irresistibile fascino della religione civile. È il fascino di un cristianesimo visto innanzitutto come cultura di un popolo, addirittura di un'identità nazionale, che assicura il ricompattarsi della società e che si ammanta di evidenti risultati culturali: una presenza cristiana che inevitabilmente apparirà sempre più come declinazione dell'equazione "cristianesimo uguale occidente".

Va riconosciuto che oggi la politica avverte il bisogno di utilizzare il codice religioso e pertanto è pronta al riconoscimento dell'utilità sociale della religione. Ma è un atteggiamento estraneo in radice alla tradizione cattolica. (...)

E così la chiesa viene ridotta a una potente lobby etico-sociale. E l'invito rivolto da intellettuali non cristiani trova purtroppo accoglienza favorevole anche da parte di autorevoli ecclesiastici che desiderano apprestare una chiesa forte, massicciamente visibile e presente negli spazi lasciati vuoti dal crollo delle ideologie, una chiesa che sappia essere forza di pressione in società dove pure è diventata numericamente minoranza. (...)

Così la chiesa è applaudita, riconosciuta e, a volte, perfino ricompensata da Cesare per il bene che fa, per il cemento etico che appresta a una società disgregata, ma la comunità dei discepoli



mento dei cattolici nella vita politica, 24.11.2002)

di Gesù resta incapace di essere profezia e si identifica sempre più con l'occidente ricco e potente. Cedere a questa tentazione significherebbe svuotare la debolezza e la povertà della "parola della croce", svuotare di ogni forza che viene da Dio l'annuncio dell'evangelo. Purtroppo, come denunciava alla vigilia della sua morte Giuseppe Dossetti, oggi sono aumentati "quanti pensano che la fede non possa sostenersi senza l'appoggio dei poteri, senza politiche culturali, senza organicità sociale che la presidi e la difenda", senza, insomma, diventare civiltà cristiana, "religione civile". (...)

Restiamo convinti che un cristianesimo che sappia rinunciare a ogni forma di potere diverso dalla Parola disarmata, che faccia prevalere la compassione sulla legge, che riesca a parlare al cuore di ogni uomo facendogli intravedere che la morte non è l'ultima parola, potrà essere un canto, una voce sempre più ascoltata. Ma questo richiede che i cristiani si esercitino a essere quelle "sentinelle della libertà, della giustizia e della pace" che Giovanni Paolo II ha più volte evocato nella sua chiarezza sul futuro del cristianesimo nel mondo. Certo, non va percorsa la strada di quanti, nella loro fede incerta, si aggrappano a false certezze, ricercano un'identità cristiana contro altre vie religiose, sperano in forti mobilitazioni e preferiscono annunciare una babele prossima ventura dovuta all'incontro e al dialogo delle religioni, piuttosto che operare affinché ci sia una nuova pentecoste in cui lo Spirito santo porta comunione tra lingue e culture diverse. Sì,



in un mondo e in una società in cui, quando si ripete che “nulla sarà come prima” e che si vedranno “scenari mai visti”, sempre ci si riferisce a eventi tragici, a tragedie immani, a un dispiegarsi di forze di morte, forse c’è ancora posto per un cristianesimo che sappia ripresentare l’inaudito di una buona notizia, l’inatteso ritrovamento di un senso non solo per le singole vite ma per la stessa convivenza civile, forse c’è ancora spazio per cristiani liberati dalle paure e aperti a una speranza per tutti.» (i fratelli e le sorelle di Bose, *Che ne sarà del cristianesimo?*, Bose, 4 dicembre 2003)

«Occorre proporsi di conservare una coscienza non solo lucida, ma vigile, capace di opporsi ad ogni inizio di “sistema di male”, finché ci sia tempo. Una memoria adeguatamente recepita dalla comunità cristiana è indispensabile per reagire tempestivamente a tutto ciò che ha in sé potenza di coagulo negativo, sistematico, anche se, specie in particolari congiunture storiche, presentasse certe ambivalenze e persino certi vantaggi seduttori per la Chiesa.» (Giuseppe Dossetti, *La Parola e il silenzio*, Il Mulino, 1997)

«Vi sono momenti nella vita in cui la coscienza cristiana deve annunciare e denunciare altrimenti compie un peccato di fronte a Dio, tradendo la verità dell’uomo e di Cristo. Il cristiano è chiamato ad essere testimone nel mondo del sacro mistero dell’uomo che è stato fatto proprio da Dio, e a difendere il diritto divino che si identifica con il diritto inviolabile di ciascun uomo ad essere rispettato come persona. Tacere dinanzi alle ingiustizie e alle violazioni della sacralità di ciascun uomo (*res sacra homo*) vuol dire esserne complici; è più comodo e facile. Per giustificare l’assenteismo vengono invocate ragioni di ordine, di disciplina, di (falsa) unità, di non-ingerenza in questioni politiche. Affrontare tutti i pericoli, accettare le conseguenze dell’audacia, superare la paura che inibisce, annunciare con



coraggio e denunciare con franchezza: questa è grazia di Dio.»
(Leonardo Boff, *La grazia come liberazione*, Borla, 1978)

«Un discorso imprudente trascina nell'errore, così un silenzio inopportuno lascia in una condizione falsa coloro che potevano evitarla. Spesso i pastori malaccorti, per paura di perdere il favore degli uomini, non osano dire liberamente ciò che è giusto.» (Gregorio Magno, *Regola pastorale*)

«E in un articolo del 1992, Tonino Bello ammoniva le chiese "a riscoprire la loro missione profetica e a non tacere di fronte alle violenze perpetrate sui poveri, a non tremare di fronte alle minacce e a parlare con franchezza, senza operare tagli sull'inezienza della parola e senza praticare sconti sul prezzo di copertina, quando i diritti di Dio vengono subordinati agli interessi degli innumerevoli idoli che pretendono il suo posto. C'è un tempo per tacere e un tempo per parlare, concludeva. Quello che oggi stiamo vivendo è il tempo per parlare. Voglia il cielo che tutti ci persuadiamo di questa verità: che delle nostre parole dobbiamo rendere conto davanti al tribunale della storia, ma dei nostri silenzi dobbiamo rendere conto davanti al tribunale di Dio.» (G. Zizola, in *Rocca*, del 15.7.03, p.47-48)

«Ma la nostra visibilità non è quella di un altro logo o marchio. Il potere della nostra presenza risiede nel significato di quello che facciamo e siamo. In questo senso è sacramentale e inoltre parte della parola pronunciata da Dio oggi. La maggior parte dei nostri ordini e congregazioni hanno avuto inizio con alcuni drammatici gesti che parlavano del Regno. Come possono parlare le nostre vite oggi?» (Timothy Radcliffe, in *Il Regno*, n.5/2004, p.178-182)

«Oggi siamo di fronte ad un vuoto di autocoscienza antropologica, che s'intreccia con l'assenza della teologia della storia...»
(Roberto Mancini, in *Adista*, n.63/2003)



«La maggioranza dei documenti resta lettera morta: noi li ignoriamo anche perché sono troppo numerosi, non si sa da dove vengano e non si sa a chi siano diretti e quale riferimento abbiano nella realtà.» (Olivo Bolzon, in *Adista*, 17.4.2004)

«Io credo che sia ora di finirla con questo relativismo. Ma dove lo vedono? Qui c'è un'egemonia culturale, il problema è che esiste un pensiero unico dominante. I comportamenti sono la conseguenza del tutto logica di questo pensiero unico. Che è perfettamente individualistico, che vede nella capacità e nella potenza tecnico-scientifica la risoluzione di tutti i mali, che vede l'economia al comando. Da questo pensiero unico derivano tutti i comportamenti. L'effetto è politeistico, ma il dio è assolutamente uno. Le cose che loro denunciano sono l'effetto di questa unità, di questo totale monoteismo.» (Massimo Cacciari, in *La Repubblica*, 17.1.2003)

SECONDA PARTE

Cosa traghettare nel nuovo che si sta formando?

«Sulle rive di un altro mare si ritira un altro vasaio
negli anni della vecchiaia.
Gli si velano gli occhi, gli tremano le mani,
è arrivata la sua ora.
Allora si compie la cerimonia dell'iniziazione:
il vasaio vecchio offre al vasaio giovane il suo pezzo migliore.
Così vuole la tradizione degli indigeni
dell'America nord occidentale:
l'artista che se ne va consegna il suo capolavoro
all'artista che viene iniziato.
Il vasaio giovane non conserva quel vaso perfetto
per contemplarlo e ammirarlo,
ma lo butta per terra, lo rompe in mille pezzi,
raccolge i pezzetti e li incorpora nella sua argilla.»
(Eduardo Galeano, *Parole in cammino*)



SCHEDA 2.1

**servono oggi cento e mille
vasai che re-impastino
le dinamiche vitali
traghettandoci
verso nuove sponde**

abbiamo domande:

- non una, ma più stagioni stanno finendo: siamo pronti alle nuove stagioni in arrivo? Cosa intravediamo? Come riconoscere i nuovi germogli vitali?
- abbiamo parole per questo oggi, per questi "perdenti"?
- quali domande vitali abbiamo oggi come CNCA: etica, legalità, diritti, morte, dolore, pace, laicità, dialogo...
- le nostre esperienze, le storie delle persone e dei gruppi, servono a indicare strade, percorsi, possibilità?
- come vanno reinterpretati i 10 punti fondativi del CNCA?
- come far ri-esistere la politica?

«...nella prospettiva che propongo, *l'inquietudine* è, in senso letterale, *sintomo*: ossia quell'esperienza dolorosa che nasconde un legame con qualcosa, per l'appunto, di "inquietante", che ha il compito di segnalarci il nostro bisogno di cambiamento e rinnovamento. Se dunque vogliamo parlare di sintomi o, meglio, di turbolenze dell'animo, dobbiamo abbandonare un registro fatalmente clinico e morboso.» (Duccio Demetrio, in *Animazione Sociale*, n.1/2004, p.3-8)

«Per chi è responsabile la domanda ultima non è: come me la cavo eroicamente in questo affare, ma: quale potrà essere la vita per la generazione che viene? Solo da questa domanda storicamente responsabile possono nascere soluzioni feconde.» (Dietrich Bonhoeffer, *Resistenza e Resa*, p.64)

«Non basta fare, neanche sapere perché. Bisogna sapere a quale spinta vitale ci si collega. (...) È carente il luogo dell'invenzione, della creatività... spazi dove la vita tenta di esprimersi in modo nuovo: è questa la missione che ci è affidata. La creazione è ancora in atto. (...) È relativo essere al margine, l'importante è che il margine diventi frontiera (di nuovo spazio alla vita). (...) Portare il male del mondo: prendere coscienza delle dinamiche negative avviate per immettere dinamiche opposte.» (Carlo Molari, convegno *Quando un'asina educa il profeta*, CNCA - Roma 15.6.2000)

«Lasciatemi essere il cuore pensante di questa baracca.» (Etty Hillesum)



«Penso che ogni essere umano sia un teologo. Ogni persona si pone questioni ultime: da dove viene, dove va, cosa significa la sofferenza, qual è la destinazione finale del mondo, cosa potrà aspettarsi nell'aldilà, qual è il senso della sofferenza di tanti innocenti? Quando riflettiamo su questo e quando portiamo fino in fondo queste domande, facciamo teologia. E se al termine di questa considerazione troviamo che tutto ha senso, malgrado tutti gli assurdi, allora approdiamo a quella realtà che le religioni chiamano Dio. Dio ha senso soltanto se sarà collegato a questi interrogativi ultimi e se costituirà la loro risposta. Il teologo professionale, come me e altri, si specializza in queste ricerche. Crea un discorso specializzato. Articola questa riflessione su Dio e partendo da Dio con tutte le realtà umane. La sua preoccupazione fondamentale è discernere i segni della presenza di Dio nel mondo, nei processi sociali, nelle lotte degli oppressi, nella tenerezza di coloro che amano, nei gesti di solidarietà di coloro che optano per una società migliore per gli emarginati, nella sensibilità della propria coscienza e nella profondità del nostro cuore.» (Leonardo Boff, nel quotidiano brasiliano *Res publica*, ottobre 1989)

«Viviamo in una condizione di crisi, ma lo smarrimento che ne deriva non è solo un fallimento, è anche un'opportunità per individuare nuovi percorsi, di cui abbiamo assolutamente necessità. Non solo nell'ambito dei servizi sociali, ma anche nel settore educativo, nel settore politico, nel settore organizzativo, oggi stiamo vivendo un marasma. (...) Oggi è di moda una bella espressione di George Marcuse che a metà degli anni novanta, nel 1995, in un libro di saggi dedicati alla metodologia antropologica, afferma che l'antropologo non deve più "stare". Mentre ieri la voce generale in antropologia era sta, cioè l'antropologo se ne andava dalla sua università per stare nella comunità, oggi il verbo è seguire. Seguire, perché la comunità è mobile, perché gli oggetti-soggetti della ricerca si muovono,



sono nomadi e migrano, vanno in giro per turismo, tornano indietro, vanno avanti e indietro, e se lui vuole fare ricerca non può stare, deve *seguire*. Deve seguire le biografie, deve seguire le guerre, deve seguire i prodotti. Ecco allora un cambiamento veramente totale, che cambia il modo stesso di avvicinarsi all'alterità. (...)

...un'altra riscoperta del nuovo rapporto centro-periferia è l'importanza delle figure marginali. Sempre più sembrano testimoniare gli orientamenti del nostro tempo e del futuro che ci attende, i personaggi marginali, piuttosto che quelli centrali. Quando gli antropologi, seguendo alcune suggestioni, parlano di ricerca negli interstizi, o parlano della centralità della figura del nomade, del migrante, essi indicano proprio questo. Ma chi sono queste figure marginali, se non proprio coloro che maggiormente si rivolgono ai servizi sociali? (...) Tutti noi ogni volta che ci accostiamo ai problemi del nostro tempo viviamo un certo malessere, perché ci sembra di essere dentro le sabbie mobili, ci sembra di essere sopra una mobilità talmente eccessiva, che ci sentiamo sprofondare. Per me, catalizzare l'analisi e per l'operatore, l'analisi e l'intervento, verso questo mondo, che più di ogni altro è mobile, noi diremmo sbandato, ci offre l'opportunità di rinunciare definitivamente ad un desiderio di uniformare l'altro ad un modello superato, e ci apre la possibilità di costruire un modello di analisi e di azione capace di trasformare questi individui in soggetti politici, soggetti di presenza, testimoni, e non solo meri destinatari del nostro aiuto. In questo modo, ne ritornerà una positività capace di dare senso alla nostra opera quotidiana. (...) Per l'antropologo un punto è essenziale: il campo. Da sempre la nostra preoccupazione è di definire il campo. Cioè, chiedersi qual è l'oggetto in generale dell'antropologia e qual è il suo campo di ricerca. Anche in questa epoca di deterritorializzazione, di mondo fluido, di instabilità che ho descritto, la voce dell'antropologo rimane



legata al vissuto di un gruppo particolare, specifico, determinato. Certo i gruppi non sono più legati ad uno spazio specifico, ma ciò non importa, perché, come abbiamo detto, l'antropologo segue. Non avrà più la comunità circoscritta nel villaggio, ma ci sarà sempre un gruppo ben definito che deve seguire.

Questa immersione nell'esperienza, nella quotidianità credo che sia un arnese utile anche per chi come gli operatori sociali non fa l'antropologo di mestiere. Quando parliamo di rifugiati, cinquanta milioni di individui, non abbiamo a che fare con dei numeri, ma con delle persone. L'antropologo odia l'anonimità, a differenza del sociologo. L'analisi quantitativa è anonima, invece l'antropologo vuole la faccia, gli occhi, il viso, insomma la persona. Lui con quella lavora. Questo è fondamentale anche per l'operatore sociale.

Quando si lavora osservando e partecipando direttamente, la prima cosa che ti accade è di entrare dentro l'analisi, proprio perché partecipi. Questo coinvolgimento è fondamentale anche per un operatore sociale, cioè entrare dentro, all'interno, nel vissuto degli individui con cui lavora, con una partecipazione attiva, che lo chiama in causa sempre." (Matilde Callari Galli, in *Animazione Sociale*, n° 10-2004, p.5-9)



SCHEDA 2.2

costruire spazi di tregua...

- dove rallentare l'andatura frenetica di queste nostre esistenze
- dove il diverso può far sosta, dove si sperimenta che l'altro non è ostile, ma risorsa...
- dove riconoscere e difendere i diritti degli ultimi e di tutti
- dove riconoscere come valore la fedeltà a un bene comune più grande (dare spessore e valore alle resistenze che oggi vengono attuate per un futuro più umano)
- dove rompere con la logica che tutto deve essere funzionale al consumo
- dove non inacidirsi: ci vuole più agilità che irrigidimento o rabbia (riconoscere la verità che c'è nell'altro...)

«Io faccio una differenza tra routine e realtà. Credo che la maggior parte delle persone non vivano nella realtà, vivono nella routine, ossia in un sistema di interpretazione della realtà che dà sicurezza. Un vecchio antropologo (...) italiano, Ernesto De Martino, segnalava che la routine è noiosa ma dà sicurezza. La sicurezza si paga con la noia. Lui poi dice una cosa molto bella, la miglior definizione della noia, secondo me: "La noia è nostalgia dell'identico". È la gente che ripete la stessa cosa. Freud la chiamava "tendenza alla ripetizione", legata alla paura che si ha di aprirsi al nuovo, a quello che non ci si aspetta. E la realtà è forse quello che non ci si aspetta. (...) Bisogna aiutare le persone a tornare alla propria testa. Lo psicotico è colui che ha abbandonato il suo porto originario, il suo nido, per cercare un'identità altrove. Ho sempre pensato alla psicosi come una fuga migratoria dalla realtà, dallo spazio mentale. Quando la capacità di mentalizzare diventa troppo faticosa e persecutoria, l'lo può decidere inconsciamente di dissociarsi dal punto di vista emotivo, e quindi di anestetizzarsi e di bloccarsi, oppure di andarsene, in cerca di un luogo liberatorio verso il quale fuggire e ricominciare. Noi oggi ci sentiamo minacciati e facciamo fatica a mantenere il contatto con la propria realtà individuale e con quella dell'altro, cioè con il mondo. Diventiamo anche noi, come molti pazienti psicotici, "duri come il ferro", il nostro spazio mentale si contrae per sentire di meno. Andiamo in cerca del simile, di rassicurazioni, di routine. Esporsi



all'altro è un modo di uscire dalla "via conosciuta", di incontrare la differenza e questo ci spaventa. (...) Discutere significa invece introdurre l'asimmetria, introdurre la specificità del pensiero che è di ciascuno di noi. Ma il dialogo esterno richiama il dialogo interno. Riusciamo a andare incontro ad altri spazi mentali se impariamo ad assumere il nostro.» (Salomon Resnik, in *Animazione Sociale*, n.4/2004, p.4-7)

«Rispetto alla perdita di significato delle agenzie educative (famiglia, scuola, chiesa...) occorre moltiplicare i luoghi produttori di significato.» (Alain Touraine)

«A mio parere, l'età adulta, l'adulità, resta l'età apicale dell'esistenza, e questo è certamente un elemento molto tradizionale. È l'età adulta quella in cui la nostra possibilità, la nostra potenzialità, la nostra *entelechia* in senso aristotelico, giunge al massimo dispiegamento dei propri poteri intellettuali, affettivi, relazionali. Al di là dunque del modo con cui scegliamo di rappresentare il corso della vita, l'adulità rimane il luogo della complessità, il luogo in cui si intrecciano paradossi e contraddizioni; e se è esagerato dire che è l'età in cui i nodi vengono al pettine, è tuttavia corretto ipotizzare che, in essa, è come se l'infanzia, l'adolescenza, e tutte le età precedenti a quella adulta (...) trovassero o una loro rinnovata lacerazione, oppure una riconciliazione. Per questo motivo, preferisco non servirmi, per descrivere l'età adulta, di concetti quali armonia ed equilibrio, che reputo fragili e romantici. Se l'età adulta è l'età della maggior complessità, il nostro *ego* adulto si evidenzia nel momento in cui sappiamo riordinare e venire a patti con quanto è accaduto nelle nostre vite precedenti. Se non lo si sa fare da soli si ricorre allo psicanalista. Oggi, in fondo, la psicoanalisi non è altro che una sorta di protesi utile a consentirci tale riconciliazione. Peraltro è sempre stato così. La psicoanalisi non interviene solo su patologie estreme, su nevrosi gravi.



Oggi c'è tanta psicoanalisi che lavora sulla normalità, sul nostro bisogno di riflessività. Non a caso, negli Stati Uniti, negli ultimi anni, c'è stato un grande ritorno alla filosofia. Perché non sono sufficienti le sedute di psicoanalisi, e c'è sempre più bisogno di sedute di filosofia della vita.

È un nuovo campo di ricerca che si sta aprendo e che, come possiamo notare, risulta essere molto coltivato nelle iniziative della università del tempo libero e delle terza età. Ciò che più mi colpisce, in ogni caso, è questa grande domanda di esperienza filosofica, e comunque la necessità di trovare risposta ai propri interrogativi, anche di carattere religioso, che talvolta non sono stati affrontati negli anni precedenti. Nell'istante in cui uomini e donne hanno più tempo per sé e per la cura di sé, allora ricompaiono le domande religiose, le domande filosofiche. In questo senso, la ricerca filosofica o religiosa, al di là del loro significato specifico, sono grandi occasioni per la rivitalizzazione intellettuale di ciascuno di noi.

Educare al pensiero, educare a pensarsi, educare a pensare o, per meglio dire, autoeducarsi al pensiero, autoeducarsi a rileggere il mondo; ecco sono questi i momenti cruciali in cui l'adulità, se è un'adulità consapevole, si interroga su se stessa. Recentemente, il cardinal Martini ha affermato: "Non dobbiamo più distinguere tra credenti e non credenti, ma tra pensanti e non pensanti". Credo che sia una suggestione molto interessante. Soprattutto se, come io sono convinto, il rapporto con la nostra adulità si gioca in chiave profondamente autoriflessiva.» (Duccio Demetrio, in *Animazione Sociale*, n.4/2000, p.4-5)



SCHEDA 2.3

traghettare nuovi alfabeti, capacità di leggere lo scenario, offerta di percorsi "anti-utilitaristici"

- un nuovo alfabeto di vita (rinominare le parole della vita è la nuova frontiera teologica, oggi), ricostruire un'antropologia (una nuova sapienza antropologica, una capacità di stare al mondo)
- leggere lo scenario: storia (memoria di percorsi, ricerche, significati) e geografia dello scenario (ampliare lo sguardo per leggere e capire problemi intrecci e cause...); contiene "visioni del mondo", indubbiamente parziali (= di parte), ma che aiutano a "collocare" l'azione (le persone oggi hanno difficoltà a farlo)
- gratuità, sobrietà, sapienza, nonviolenza, consumo critico, finanza etica...: offrire percorsi e proposte per sperimentare tutto ciò che è "anti-utilitaristico" ("fermare" le persone su alcune esperienze in una realtà che inghiotte tutto)

«Veramente io sul sesso in carcere ho poche cose da dire. Se la mia mente è troppo chiusa non riesco a riconquistare me stesso. Mi sento bloccato. È un argomento interessante ma ho pochi vocaboli. Se non riesco a superare l'ostacolo che ho dentro, le cose mi riescono difficili, anche parlare di questo.» (L. P., Ospedale Psichiatrico Giudiziario di Aversa, in www.opgaversa.it/-nabuc)

«Perché le singole cose, gli eventi, le scelte, i comportamenti abbiano un significato, dobbiamo poterli riconoscere collocandoli in un senso che faccia loro da orizzonte, anzi che ci sembri il loro orizzonte naturale.» (Roberto Mancini, *Il silenzio via verso la vita*, ed. Qiqajon, 2002, p.31)

«È un educatore che ha passione - perché ci vuole passione per fare l'educatore - ma la cui passione trova sempre modi di esprimersi non superficiali o emotivi, ma ragionati perché fondati su considerazioni che vanno oltre le emozioni del presente e che proprio per questo non si disperdono nel piccolo, nell'estemporaneo, nell'inesenziale. Un educatore che accetta fino in fondo l'invito a pensare - perché per mettersi in relazione con il mondo esterno, con gli altri e con se stessi bisogna soprattutto saper pensare - senza il timore della fatica che il pensare sempre e comunque comporta; ma con la consapevolezza che questa fatica, come quella del giocare, dell'esplorare, dell'andare in montagna, sa procurarci anche una grande e intima soddisfazione. Un educatore capace anche di dire il pensiero,



oltre che di pensare: perché solo così, rendendo fruibile il nostro pensiero anche agli altri, si può comunicare davvero e dunque pervenire, a una costituzione sempre aperta e dinamica di una realtà intersoggettiva, che rappresenta il punto decisivo di una fare politico che sappia responsabilizzare tutti o quanto meno il maggior numero di persone.» (Piero Bertolini, in *Animazione sociale*, n.2/2003, p.8)

«La tradizione si fa, come dice il termine che viene dal latino, perché si trasmettono le cose: gli avvenimenti si narrano, degli avvenimenti parliamo. In una casa, in una famiglia, in una comunità non si fa tradizione perché manteniamo delle cose, ma si fa tradizione perché dialoghiamo, perché narriamo la vita e scambiamo questa vita dentro la nostra storia quotidiana. (...) Il tradizionalismo non ha niente a che vedere con la tradizione: il tradizionalismo è conservare cose, il volere incontrarci intorno a delle reliquie. La tradizione è questa trasmissione profonda degli avvenimenti presenti. Scambiarci questa narrazione, quello che io vedo, ascolto, tocco, contemplo nel presente.» (Antonietta Potente, *La religiosità della vita*, Cipax - Icone edizioni, 2003, p.23-25)

«Educare significa svolgere la capacità di "essere nel mondo" responsabilmente come persone. (...) Ha senso proprio oggi riproporre la sfida di "educare coscienze critiche", capaci di non conformarsi e di restare fedeli a se stessi? Nostalgia desueta oppure urgenza autentica? (...) L'identità come la coscienza, dice Bauman con una metafora molto efficace, ha perso il suo stato solido, ormai scorre liquida e mutevole a seconda dei contesti. Cambia continuamente, senza più un centro. E questo crea insicurezza, fragilità. Anche paura. Il bisogno di educare coscienze mature e responsabili non deriva da una generica esigenza morale, ma da una concreta urgenza di questo tempo. (...) Siamo tutti compagni di strada. Alla ricerca, non necessa-



riamente allo sbando.» (Guglielmo Minervini, in *Mosaico di pace*, n.7/2004, p.17-18)

«Posso solo dire che per me la coscienza è la capacità di fare silenzio. Nel silenzio ascolto le persone, ogni giorno, nella mia stanza analitica, imparando a tacere anche quando le persone mi chiedono indicazioni. Ciascuno di noi fa, dentro di sé, esperienza di quello spazio interno, difficile da descrivere con parole eppure indispensabile per crescere e maturare. La coscienza è il luogo in cui cerco di dirmi la verità su me stessa, per decidere chi voglio essere e cosa voglio fare, qual è la verità e la falsità. È l'appuntamento che ciascuno stabilisce con se stesso, ogni volta che vince le resistenze che lo separano dalla propria verità. Certo, a questo appuntamento non si giunge soli, ma vi si arriva con il carico di principi, valori, scelte, che derivano dall'educazione che abbiamo ricevuto. Le emozioni e i sentimenti, come un fiume carsico, legano ciascuno di noi, in un flusso transgenerazionale, agli altri. Coscienza, allora, significa vivere nell'incertezza, nel dubbio, nella paura di sbagliare. Significa, in fondo, capacità di rischiare la vita mantenendo alta la speranza. (...) Resta il fatto - e lo dico come psicanalista - che in ognuno di noi risiede una sfera complicatissima in cui si decide della propria vita e si è responsabili di se stessi. (...) Tutto questo ha un rovescio, che è la dipendenza malata da quello che gli altri vedono di te. La paura del giudizio, il senso della vergogna sono una psicopatologia sociale della dipendenza dai legami. Incontriamo spesso l'insegnante che ha bisogno che i bambini lo gratifichino e che quindi dipende da quanto i bambini imparano perché questo gli dà l'idea se è valido o no. Incontriamo di frequente il genitore che ha bisogno che il bambino non si arrabbi con lui perché non si sente una buona madre o un buon padre se il bambino non lo vede amorevole e non lo ama senza ombra di conflitto, di ambivalenza, di incertezza. Tutte queste sono manifestazioni critiche di un eccessivo bisogno



affettivo dell'altro. Gli adulti oggi si trovano ad avere un gran bisogno di conferme. E hanno bisogno di queste conferme perché l'immagine di se stessi è fragile. Gli adulti sono quindi attraversati da un forte senso di insicurezza.” (Paola Scalari, in *Mosaico di pace*, n.7/2004, p.19-21)



SCHEDA 2.4

la capacità di indignarsi, di alzare la testa, di lavorare su di sé

- riconoscere storie - percorsi - patrimoni (metodo del laboratorio e del racconto)
- c'è urgenza di riaffermare il diritto di coscienza che si antepone alle scelte collettive inquinate con la forza sacrale della sua originalità e del diritto naturale
- passare dalla democrazia/diritti "per noi" alla democrazia/diritti "per tutti": la via della giustizia e della nonviolenza; le nuove forme di partecipazione: social forum, bilanci partecipativi, patti territoriali...

«Nel secolo che sta per terminare, tanti sono gli esiliati e gli sconfitti, gli erranti senza patria, in cerca di un futuro» (P. Neruda)

«"Ognuno di noi deve essere il cambiamento che vogliamo vedere", diceva mio nonno.» (Arun Gandhi, nipote di Mohandas Karamchand Gandhi, in *Narcomafie*, n.12/2002, p.12)

«Una parola che vivo è più vera di una parola che dico.» (fr. Enrico Vergès, ucciso nella Biblioteca diocesana di Algeri assieme a sr. Paul Hélène l'8 maggio 1994)

«... non è possibile conoscere astrattamente, fuori dal contesto storico in cui ci si trova, e senza soprattutto prendere parte. La vera conoscenza di per sé è già un prendere parte, che non vuol dire rinunciare ad essere obiettivi; piuttosto, che la realtà viene conosciuta solo in quanto viene fatta reagire con la propria vita.» (Raniero La Valle, in *Adista*, n.74/2003, p.11)

«Il peso maggiore che devono sostenere coloro che fanno gli educatori è il fatto che - nella relazione con i ragazzini o gli anziani, i tossicodipendenti o gli immigrati - sono in gioco come *persone*. Si può essere un eccellente esperto di marketing senza essere delle belle persone, ma non si può essere dei buoni educatori se non si vale da un punto di vista umano. Essere un buon operatore - è banale dirlo - non è semplicemente un fatto di competenze e affinamento di abilità, ma è prima di tutto *cura di sé* come essere umano. È certo necessario sapere come si fa un progetto o



quali “protocolli di valutazione” degli interventi sociali esistano, ma questo è solo un tassello di un’(auto)formazione, di un’(auto)educazione che investe tutta la persona (non solo il “professionista” con le sue “competenze tecniche”), la sua capacità di sostenere le domande delle persone, la qualità della sua ricerca personale, la sua capacità di elaborare l’esperienza in tutta la sua ricchezza, di valutare gli aspetti politici della sua azione.» (Mariano Bottaccio in *Tutti al centro: volontariato e terzo settore in un “paese normale”*, Edizioni minicomun fax, 1999, p.26)

«...è *meditazione mediterranea* quella via di mezzo (...) che si rivela all’opposto:

- disarticolazione e moltiplicazione del singolare contro ogni aspirazione alla unitarietà (è una meditazione *scompositiva*);
- attaccamento all’esistenza e ad ogni esperienza (è una meditazione *vivente*);
- perseguimento non della pace interiore, bensì della riconciliazione con le asperità del mondo in un percorso infaticabile di riflessività sulle cause del male (è una meditazione *inquietata*);
- abitudine alla concentrazione sul proprio esistere e sulle altrui insondabili esistenze (è una meditazione *inquirente*);
- affinamento del pensiero (è una meditazione *finzionale*);
- condivisione quidditativa, problematicistica, degli enigmi esistenziali (è una meditazione *drammatica*);
- evasione da ogni ricerca del centro rassicurante e indagine di ogni periferia e differenza (è una meditazione *esplorativa* della marginalità);
- aumento dell’autocoscienza del proprio limite (è una meditazione *umile*);
- attenzione per la storia e non per l’attimo (è una meditazione *autobiografica*).

(...) E questa è un’etica dell’interiorità che pertanto può esse-



re insegnata: da perseguire con una meditazione, senza guru e maestri, all'insegna soltanto degli incontri casuali che la vita offre: la vita, infatti, è la grande ispiratrice di ogni bisogno meditativo. Siamo già predisposti alla *meditazione mediterranea* per radicale condizione, purché si accetti "il confronto con il limite, con una mancanza che non si può in alcun modo suturare perché non è accidentale, provvisoria, ma si scrive nel cuore dell'essere. La morte è l'indice di questa mancanza, di questo limite" (M. Recalcati, *L'universale e il singolare. Lacan e l'al di là del principio di piacere*, Marcos y Marcos 1996, p.164-165). Il che significa: "condurre la propria esistenza verso l'enigma impenetrabile del proprio essere, verso la propria assenza di fondamento che la morte, l'impossibilità della morte, non fa altro che siglare nella sua più nuda fatticità" (*ivi*). La *meditazione mediterranea* non rinuncia alla vita e non rinuncia a porsi il problema della fine.» (Duccio Demetrio, *L'educazione interiore*, La Nuova Italia, 2000, p.222-224)

«La crisi della democrazia moderna è profonda. Sul palcoscenico globale, fuori dalla giurisdizione dei governi sovrani, gli strumenti internazionali del commercio e delle finanze dirigono una complessa architettura di leggi e accordi multilaterali che hanno introdotto un sistema di appropriazione da far impallidire il colonialismo. Un sistema che consente a enormi quantità di capitale speculativo di entrare e uscire dai paesi del terzo mondo senza difficoltà, e poi di fatto dettare le loro politiche economiche.(...)»

Secondo lo *Spectator* di Londra "noi viviamo nell'era più felice, sana e pacifica della storia umana". Miliardi di persone si chiedono: chi è questo "noi"? Dove vive? Come si chiama?» (Arun-dhati Roy, *Frontline*, India, in *Internazionale*, n.563 del 29.10.04, p.30-31)

«In quest'epoca irrequieta, senza speranza, se i governi non fanno di tutto per rispettare la resistenza nonviolenta, finisco-



no automaticamente con il privilegiare chi adotta la violenza. Un governo che condanna il terrorismo non è credibile se non riesce a dimostrare di essere aperto al cambiamento sollecitato dal dissenso nonviolento. E invece i movimenti di restenza nonviolenta sono schiacciati. I governi e i mass media delle multinazionali (e non dimentichiamo l'industria cinematografica) dedicano alla guerra e al terrorismo tempo, attenzione, tecnologia, ricerche e ammirazione. La violenza è stata deificata.

Il messaggio che arriva è inquietante e pericoloso: se cerchi di dare voce a una protesta pubblica, la violenza è più efficace della nonviolenza.» (Arundhati Roy, *Frontline*, India, in *Internazionale*, n.563 del 29.10.04, p.32)



SCHEDA 2.5

un modo di stare dentro al lavoro sociale

- riportare attenzione alle storie delle persone che, più che emozionare (tv), devono far ragionare, aprire finestre sul mondo, anche per rendere evidente come le questioni poste da chi fatica siano anche opportunità e risorsa: riconoscere bisogni, diritti e dignità è far crescere una qualità di vita per tutti...
- non stancarsi di voler scavare su disagio ed emarginazione per individuare le cause; non tanto e non solo "gestione di servizi", quanto promozione della convivialità e impegno di giustizia
- avere il coraggio di contrapporre all'impostazione "politica-ideologica" prevalente oggi nel sociale una visione che esprima un bene comune verso cui lavorare: trasforma i bisogni in diritti legandoli a un progetto di società e non ai meriti del singolo. Tema della legalità e del primato del bene comune sull'interesse individuale.

«...in tutto questo il disagio viene sempre dato per scontato. (...) Sarebbe il caso di chiedersi *perché* i giovani si trovano a crescere in situazioni di difficoltà che hanno bisogno di essere seguite dai servizi, *perché* abbiamo degli adolescenti a rischio, ecc. Per tanti anni, in tanti tipi di società, hanno retto forme di regolazione sociale che in qualche modo proteggevano dall'esclusione, dall'emarginazione anche persone in forte difficoltà. Perché la nostra società sviluppata non sembra più in grado di far fronte a questi fenomeni? Questi interrogativi restano sullo sfondo e la maggior parte delle risorse anche intellettuali sono spese nell'azione a tutti i costi. Ma in tutto questo fare si ripetono diagnosi stereotipate e ci si accontenta di constatare che il disagio c'è, che *sta lì* e cresce, come una pianta o come un fungo; rispetto a questo sembra non ci sia niente da capire e da fare.

Questo meccanismo è presente nei servizi come istituzioni e poi anche negli operatori come professionisti. Ci si concentra sul rimedio e quando si vede che quel rimedio non funziona se ne cerca un altro e c'è un grosso sforzo nella ricerca dei rimedi più che un investimento nell'esplorazione di cause, di fenomenologie, di fattori che alimentano, provocano forme di disagio, di difficoltà nell'integrazione sociale. (...)

Se tutto questo è vero dobbiamo anche abituarci a pensare che gli operatori sociali non possono intervenire soltanto su chi sta male, ma è importante che intervengano in un'area intermedia tra chi sta bene e chi sta male. In altre parole gli



operatori sociali lavorano per il contesto sociale e il contesto sociale è fatto di persone escluse, deprivate, emarginate, ma anche di persone che si credono normali, che costituiscono la cosiddetta normalità, i benpensanti, quelli che non hanno un disagio ben definito e visibile, un'etichetta pronta di emarginazione, ma che ugualmente ricoprono un ruolo strategico e problematico. È importante che gli operatori vedano il loro lavoro come in una posizione intermedia tra le fasce cosiddette deboli, emarginate, e la supposta normalità. Questa è la posizione più adatta per far fruttare le risorse ed esplorare che cosa in un dato contesto sociale provoca esclusione ed emarginazione. In un certo senso muoviamo qui da una constatazione ovvia, persino banale: le risorse economiche ci sono se ci sono risorse sociali. Noi non apparteniamo a una società cui manchino le risorse: piuttosto devono essere reperite ed attivate, è come se fossero in certe casseforti, tenute ben strette in alcune centrali o sotto i materassi. Per fare questo c'è bisogno di vedere, connettere e orientare meglio, non necessariamente di spendere di più per una cosa o per un'altra.» (Franca Olivetti Manoukian, in *Animazione Sociale*, n.3/2000, p.19ss.)

«Che cos'è lavoro sociale, dunque? L'aiuto a chi è rimasto indietro, l'azione redistributiva del welfare state, le forme di promozione della qualità della vita? Tutt'e tre, solo una oppure due? Per definire quale lavoro è sociale e quale no, sono possibili due strade: possiamo elencare tutte le attività i cui *contenuti* sembrano avere finalità sociali. Oppure si può guardare allo *stile* di lavoro, al modo di fare: a "come si fa quel che si fa". L'attenzione allo stile di lavoro e al come si fa quel che si fa, se da un lato rischia di aprire troppo il campo (ogni attività può essere sociale?), dall'altro fornisce un prezioso *fil rouge* per muoversi nell'arcipelago di iniziative. Già, ma quale modalità è sociale? *Un lavoro è sociale*, a nostro avviso, *se implica scambi* tra gli attori e non compartimentazioni. Se attiva comu-



nicazioni e non chiusure. Se non nasce per soddisfare bisogni privatistici o corporativi, ma si connette al network sociale. Se genera risorse, e non le consuma. (...)

Forse siamo troppo abituati a pensare il lavoro sociale come la scena dove chi sta bene, ha le risorse e le capacità aiuta chi sta male e ha le carenze e le disabilità. Fatichiamo a considerarci tutti portatori di domande e offerte. Non riconosciamo che nell'aiutare gli altri si costruisce un bene anche nostro. Che tra chi dà e chi riceve c'è la stessa convergenza nel raggiungere un interesse comune, che consiste nel fare qualcosa che consideriamo positivo.» (F. D'Angella, F. Floris, F. Olivetti Manoukian, in *Animazione Sociale*, n.11/2001, p.25-26)

«Dotati di saperi tecnici e fornitori di servizi, se non vogliamo morire come operatori sociali all'interno delle dicotomie impresa/movimento, lavoro/impegno, professione/politica, ci troviamo a dover restituire al lavoro sociale la sua natura culturale e politica; e con essa, la sua precisa responsabilità.

Fuori da questo percorso, il rischio è di trovare sempre più solo la fatica e forse l'alienazione di una pratica sociale ingessata nella funzione di una vana ortopedia sociale, di stampella di processi segnati dall'ingiustizia, dalla disuguaglianza, dalla progressiva invisibilità dei soggetti cui noi ci rivolgiamo. Per evitare un processo di questo genere diventa importante non chiudersi in discussioni attorno a presunte alternative secche tra "politica" e "pratica sociale", "militanza" e "professione", o tra "fare quotidiano" e "battaglie di giustizia".

(...) Il nostro problema non è se siamo politici o professionisti. Il nostro problema è che il lavoro sociale ha un elevato contenuto politico e culturale che a volte viene "coperto" dalle tecniche, velato nei suoi significati, interpretato solo come puntello a disagi individuali. (...) ...emerge un bisogno di ricollocarsi rispetto al proprio lavoro. Poiché non si vuole essere né depres-



si (inadeguati rispetto alle sfide) né paranoici (noi buoni, gli altri cattivi), è importante cercare la misura del nostro stare nella società. E questa misura la si trova nel confronto reciproco. Potendo sollevare la testa dal proprio lavoro: se è data l'occasione di farlo e se si sente di poterlo fare.» (Susanna Ronconi, in *Animazione Sociale*, febbraio 2001)

«...dobbiamo imparare a pensare politicamente nel senso di sapere uscire da un individualismo che - essendo la negazione dell'altruità - non può che diventare negazione della stessa individualità intesa come personalità. Pensare politicamente vuol dire anche agire politicamente. Vuol dire in altri termini - per un educatore - imparare a vivere la propria quotidianità sotto il segno della consapevolezza politica. Acquisita questa capacità, diventerà più difficile mettere il proprio lavoro sotto il segno di un professionismo solo tecnico, per riscoprire invece una responsabilità pubblica.» (Piero Bertolini, in *Animazione sociale*, n.2/2003, p.6)

«Il mandato dei servizi sociali è fare giustizia sociale. Il primo e fondamentale criterio di giustizia sociale è la possibilità, per la totalità dei componenti della collettività, per tutti i cittadini, di partecipare all'elaborazione e alla deliberazione delle scelte che li riguardano. La giustizia sociale ha questo assunto e deve trovare il modo di rendere i cittadini - tutti, perché la giustizia sociale è universalistica - capaci di scelte di azione. (...)

Tradurre in pratiche il mandato della giustizia sociale significa allora attivare contesti nei quali i cittadini, e in particolare quelli che stanno peggio, siano attori. Di qui l'idea che il mandato dei servizi sociali sia di moltiplicare le relazioni, di creare contesti densi di relazioni. Ma tale densità di relazione non è buona di per sé, oppure perché semplicemente fa star meglio i più deboli, bensì perché è la condizione per riconoscere loro lo statuto di attori. (...) La politica è l'ambito dove si opera una



traduzione costante dal molteplice all'uno, dall'individuale al collettivo e viceversa, è il luogo in cui si discutono, si elaborano e si condividono scelte collettive su questioni e beni comuni." (Ota De Leonardis, in *Animazione Sociale*, n.1/2003, p.10)

«Il lavoro sociale, per sottrarsi alle derive della sua imprenditorializzazione e riduzione a puro ingranaggio sistemico, funzionale alle esigenze dello sviluppo post-fordista, non può che passare attraverso un tentativo di sintesi dei due codici di significazione dell'esperienza sociale: la militanza e la cura.» (Marco Cerri, in *Animazione Sociale*, n.1/2003, p.18)

«Se gli operatori sociali non sono aiutati a collocare le loro azioni quotidiane dentro i cambiamenti della società, il rischio è che non riescano ad attribuire senso e significato alle fatiche del loro lavoro, rimanendo schiacciati dalla durezza del lavoro educativo, di cura, di accompagnamento, o dalla routine produttiva. C'è il rischio insomma di smarrire il disegno iniziale, che mirava a produrre inclusione sociale, dignità di percorsi di vita, qualità degli habitat sociali attraverso processi al tempo stesso economici, culturali e politici. (...) Per un'organizzazione che voglia aumentare il proprio capitale sociale interno - ossia il patrimonio di fiducia, la qualità delle interazioni, la crescita di un'intelligenza collettiva dei problemi, il livello di elaborazione culturale - è vitale riuscire a non essere solo luogo di lavoro, ma *laboratorio socio-culturale*.» (R. Camerlinghi e F. D'Angella, in *Animazione Sociale*, n.10/2003, p. 30 ss.)



SCHEDA 2.6

quale cristianesimo traghettare?

- la questione della preferenza agli esclusi è questione teologica e non morale (rivela volto di Dio prima che far parte dei "buoni comportamenti"; impegna tutti e in ogni attività)
- rifare sintesi tra fede e storia-vita
- il confronto con altre spiritualità (non "occidentali", spesso testimoniate da persone immigrate...)

leggere la Parola dentro la storia, per ascoltare e comprendere le parole: leggiamo davvero la Parola nelle nostre comunità ecclesiali?

- la guerra di religione oggi nasce e si sviluppa nel mondo civile nascondendo il pericolo e l'insidia del dominio politico ed economico e scatenando l'incontrollabile rivolta che nasce dalla "rabbia dei poveri e degli oppressi"
- per gli immigrati la sola porta del lavoro e quindi del mantenimento di una economia che si fonda sulla produzione non è

«Quando parliamo qui di spiritualità, pensiamo a un'esperienza di base onniglobante, con la quale si capta la totalità delle cose proprio come totalità organica, carica di significato e valore. Spirito, nel suo significato originario, da cui viene la parola *spiritualità*, è la qualità di ogni essere che respira. Quindi è ogni essere che vive, come l'essere umano, l'animale e la pianta. Ma non solo. La Terra tutta e l'universo sono vissuti come portatori di spirito, perché da loro viene la vita e sono loro che forniscono tutti gli elementi per la vita e mantengono il movimento creatore e auto-organizzatore.

Spiritualità è quell'atteggiamento che mette la vita al centro, che difende e promuove la vita contro tutti i meccanismi di limitazione, depauperamento e morte. L'opposto dello spirito, in questo senso, non è il corpo, ma la morte e tutto ciò che è legato al sistema di morte, nel significato ampio di morte biologica, morte sociale e morte esistenziale (sconfitta, umiliazione, oppressione). Alimentare la spiritualità significa essere aperto a tutto ciò che è portatore di vita, coltivare lo spazio di esperienza interiore a partire dal quale tutte le cose si collegano e ri-collegano, superare i compartimenti stagno, captare la totalità e le realtà al di là della loro forma determinata opaca e, a volte, brutale, come valori, evocazioni e simboli di una dimensione più profonda. L'uomo/donna spirituale è quello che può cogliere sempre l'altro lato della realtà, che è capace di captare la profondità che si disvela e si vela in tutte le cose e che riesce a



adeguata ad un processo di integrazione perché finalizzata alla conservazione e sviluppo di un sistema di sudditanza che non può evolvere in un processo di civiltà

- l'appartenenza ecclesiale dei cristiani d'occidente è legata spesso ad una appartenenza di tradizione territoriale piuttosto che a una motivazione religiosa. La storia millenaria di un cristianesimo poco personalizzato e molto strutturato intorno ad autorità e dogmi rende faticosa la disponibilità al dialogo interreligioso specialmente nella valorizzazione degli elementi positivi e costruttivi salvando il principio del pluralismo
- l'interesse ed il rispetto per la persona umana, qualunque sia la sua condizione e appartenenza, è la nuova frontiera che attende un processo di civiltà e di nuova normalità. L'esperienza religiosa corretta è decisamente orientata a "costruire ponti e abbattere muri"

una chiesa...

- non distratta, non muta, con capacità di indignarsi: su cosa si parla e si scrive e su cosa no?
- che passa dalla critica generica, al fare i nomi, a spingere

intravedere la relazione di tutto come l'Ultima Realtà.

La spiritualità... scaturisce dalla ragione emozionale, sacramentale e simbolica; nasce dalla gratuità del mondo, dalla relazione inclusiva, dalla commozione profonda, dal sentimento di comunione che tutte le cose conservano dentro di sé, dalla percezione del grande organismo cosmico, pervaso di tracce e segnali di una realtà più alta e ultima." (Leonardo Boff, *La voce dell'arcobaleno*, Cittadella Ed., 2002)

«La storia viene riconosciuta come "luogo teologico", cioè realtà nella quale la fede può e deve alimentare la propria incessante ricerca del Regno, non per averne un possesso geloso, ma per farne la sede privilegiata dell'amicizia con gli uomini.» (Giuseppe Alberigo, *Conciliarità, futuro delle Chiese*, in *Adista*, n.12/2003)

Alcune indicazioni di Dante Clauser nell'incontro con il Gruppo Spiritualità CNCA a Trento 11.11.03, in occasione dei suoi 80 anni:

«non essere clericali», «essere misericordiosi per trovare misericordia», «non giudicare, non giudicare», la preghiera, «se pensiamo di essere migliori siamo finiti», «il gruppo spiritualità è servizio alla laicità vera, nel CNCA»

«Certo, è venuta meno la cristianità, ma è più vivo il cristianesimo!» (Enzo Bianchi, in *La stampa*, 11.10.2002)

«Così i cristiani cercheranno di aprire cammini assieme agli altri uomini, con loro si sforzeranno



uomini e credenti a inventare strade nuove

- che non è preoccupata solo di affermare la propria identità
- che non ha paura di essere minoranza
- attenta al nuovo rapporto chiesa-mondo in Italia
- che collega più puntualmente carità e giustizia
- che rivaluta la questione delle strutture e dei mezzi impiegati

di edificare la polis senza titoli di privilegio, senza ricette infallibili, senza pretese di egemonia. Il vangelo, infatti, ispira i loro progetti ma non ne detta la forma di realizzazione, da ricercarsi assieme agli altri cittadini non cristiani. Nessun fondamentalismo, quindi, né tanto meno integralismo - sempre figli dell'angoscia di salvezza e di dominio - devono inficiare l'attiva presenza dei cristiani nella società.» (Enzo Bianchi, in *La Stampa*, 2.8.2003)

«Ci siamo convinti che non è importante che si dica che l'Europa ha radici cristiane ma che è invece fondamentale che nella nuova Costituzione europea siano affermati valori evangelici come quelli del rifiuto della guerra e del superamento dell'attuale iniquo rapporto Nord-Sud.» (dal documento *Dopo il Forum di Firenze un'iniziativa per una Costituzione europea pacifista e terzomondista*, curato da alcune associazioni cristiane, vedi *Adista*, n.17/2003, p.4)

«In questi momenti tristi per l'egoismo sfacciato dei ricchi e per l'arroganza violenta dei potenti la memoria dei martiri è l'unica indicazione che rimane ai poveri per riaffermare la speranza e non rinunciare a nuove prospettive di vita. Dei martiri però che non uccidono altri per rivendicare il proprio diritto, ma che vengono uccisi perché ostacolo al cammino dell'ingiustizia e del sopruso, occorre non solo fare memoria, bensì anche rintracciare le matrici spirituali e i riferimenti ideali.

In tutte le esperienze dei martiri contempora-



nei, le linee spirituali dell'orizzonte appaiono quelle tracciate dalla teologia della liberazione. Gli scenari storici e politici del mondo sono notevolmente cambiati da quando alla fine degli anni '60 e nel decennio successivo, essa si formò ed esplose in America Latina. Mentre allora i progetti elaborati riguardavano la liberazione dalla dipendenza economica e dalla oppressione militare, oggi, la preoccupazione principale concerne l'esclusione sistematica dei poveri dai processi di globalizzazione e le conseguenze deleterie che questa rischia di avere per un numero enorme di persone in molte parti del mondo. (...)

Prima di tutto l'attenzione alla storia degli uomini. (...) In secondo luogo l'attenzione agli altri, i diversi ... l'attenzione cioè a non escludere "gli altri" solo perché "diversi", "marginali", o "socialmente irrilevanti". (...)

In terzo luogo "l'opzione preferenziale per i poveri" che ha caratterizzato fin dai primordi la teologia e la spiritualità della liberazione. (...) Questo tratto essenziale implica la conversione di tutta la chiesa. Per la sua missione essa deve continuare ad apprendere molte cose: vedere le condizioni di disumanità in cui versano tanti milioni di poveri; aprire gli occhi sulla loro situazione; prender coscienza delle cause e degli effetti; fare propria la loro causa con grande capacità di immedesimarsi nelle loro giuste aspirazioni; togliere la solidarietà a chi è colpevole della povertà strutturale in cui versano questi fratelli e sorelle, nei quali Cristo è presente e chiede di essere riconosciuto e amato..., condividere la sorte dei poveri mediante la partecipazione alla loro vita, l'inserimento nelle loro situazioni: operare, insomma, un'autentica e totale conversione verso i poveri (J. Castellano Cervera in *La teologia del XX secolo: un bilancio*, Città Nuova 2003, p.270). Dall'intreccio di questi elementi derivano alcuni tratti salienti della spiritualità della liberazione, che indicano la sua ricchezza: "l'atmosfera di gratuità... il senso della gioia, i valori essenziali della preghiera..., il



senso della solidarietà, la testimonianza del martirio” (id., o.c., p.272).

Quest’ultima caratteristica in particolare deve essere oggi richiamata sia perché dopo più secoli di assenza, nel secolo XX i martiri della fede hanno costituito una presenza massiccia, sia perché il richiamo al martirio presente in alcuni movimenti fondamentalisti attuali potrebbe confonderne il significato. Il riferimento fondamentale, per i martiri cristiani, non è alla ricompensa eterna, o alla rivendicazione dei propri diritti, bensì alla croce di Gesù, come testimonianza di amore e di fedeltà al progetto del Regno di Dio. L’atteggiamento assunto da Gesù nella morte è la chiave per leggere non solo la sua, ma anche l’avventura di tutti coloro che hanno sviluppato nei secoli quella carica spirituale, che Egli ha introdotto nella storia, e che sono stati quindi in grado di testimoniare “sino alla fine” l’efficacia dell’amore in ordine allo sviluppo di inedite qualità umane sulla terra.» (Carlo Molari, *La spiritualità della liberazione*, in *Rocca*, n.8/2004, p.52-53).

APPENDICE 1

**LE RELAZIONI DELL'ASSEMBLEA NAZIONALE
"TEMPO DI RESISTERE, TEMPO DI TRAGHETTARE"**



Premessa

I testi che seguono sono una rielaborazione degli interventi tenuti all'Assemblea nazionale del CNCA intitolata "Tempo di resistere, Tempo di traghettare", che si è svolta a Monopoli (BA) il 10 e 11 dicembre 2004.

L'appuntamento di Monopoli è stato l'occasione per presentare e discutere il documento che apre la presente pubblicazione. Si è trattato, quindi, di una tappa significativa per condividere collettivamente un percorso che avrà come suo punto di arrivo quello di un documento della Federazione sulla spiritualità e l'etica nel tempo della globalizzazione e dell'incertezza, del rischio e della precarietà, della difesa dei diritti e della risposta ai nuovi bisogni e alle nuove povertà.

Il primo testo è l'intervento con cui Lucio Babolin, presidente del CNCA, ha aperto i lavori dell'Assemblea.

Seguono poi le tre relazioni di approfondimento del tema prescelto. L'intervento di Cesare Frassinetti, economista, aveva come titolo "Il contesto del resistere e del traghettare". Le altre due relazioni - quella di Maria Bonafede, teologa valdese, e quella di Roberto Mancini, filosofo - facevano riferimento al medesimo tema: "Resistere a cosa, traghettare verso dove?".

A chiudere il volume, infine, vi è il contributo di Franco Santamaria, docente di Pedagogia della Marginalità e della Devianza minorile presso l'Università di Trieste, chiamato a sintetizzare il contenuto delle discussioni tenute nei lavori di gruppo.



Perché resistere, perché traghettare

di *Lucio Babolin*

Una canzone di Pierangelo Comi utilizza, come testo, un brano del Vangelo.

Racconta una storia. Si tratta di un appuntamento non organizzato: Gesù al pozzo di Giacobbe incrocia una donna Samaritana, peccatrice ed infedele per definizione.

E le chiede da bere!

Un giudeo ad una samaritana, a colloquio: mai visto, mai udito, contro tutte le regole.

Alla donna, sorpresa e meravigliata, Gesù dice: «Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti chiede da bere, tu stessa chiederesti a lui l'acqua per la tua sete».

Poi aggiunge: «È giunto il momento, ed è questo, in cui i veri adoratori adoreranno Dio in spirito e verità e Dio stesso è spirito e verità».

Mesi di discussioni, parecchi incontri per decidere come prepararci a un'Assemblea nazionale dedicata al tema della "spiritualità" e del rapporto tra il CNCA e le chiese che sono in Italia. Continuavamo a discutere tentando di spaccare il capello in quattro per impedire che non fosse percepita una accentuazione eccessivamente intra-ecclesiale o, peggio, cattolico-centrica, oppure, al contrario, uno sbilanciamento così laico da rasentare l'inconcludenza e l'impossibilità di impattare una possibilità di confronto con il dato di realtà, cioè le chiese concrete, in carne ed ossa, nelle loro modalità di caratterizzarsi nella realtà italiana; e in particolare, ovviamente, la Chiesa cattolica.

In questo "mentre" faticoso, mi rammento della storia di Gesù al pozzo con la Samaritana, così reale e così trascendente da sconvolgere le due citate categorie di pensiero.



Il credente Gesù, al pozzo, ha sete e anche l'atea e l'infedele samaritana ha sete: è la sete della ricerca del senso da dare alla vita inquieta, recita il brano.

L'incontrarsi dei due cammini di ricerca e il prendere consapevolezza che si tratta di una sete universale li sorprende e li induce ad andare al cuore del problema, tralasciando tutte le appartenenze e i possibili motivi di separazione e di allontanamento.

E dall'incontro nasce la certezza che tutte le frontiere saranno divelte, i muri abbattuti e la ricerca ci porterà ad adorare in spirito e in verità.

Allora il tema diventa quello di continuare, come sempre abbiamo fatto in questi anni, a creare relazioni, a costruire fraternità, ad accompagnare nel cammino faticoso della vita, a praticare percorsi di responsabilità condivisa, a edificare le fondamenta e le case di una nuova Gerusalemme che avrà un nuovo nome e si chiamerà "comunità accoglienti".

Ecco il cuore di cui vogliamo tornare a discutere tra di noi, dedicando uno spazio specifico che riannoda i fili di un percorso mai interrotto: non è mai stato e non sarà un problema di credenti o non credenti, sarà la scoperta individuale e collettiva di una fonte alla quale dissetare la nostra sete di verità, di giustizia, di legalità, di spiritualità, di futuro.

Camus diceva: sono ateo, ma mi chiedo continuamente come possa anch'io essere santo.

E il cardinale Carlo Maria Martini ribadiva che il vero problema della nostra società non è l'ateismo, ma l'assenza di pensiero.

E ognuno di noi in questo lavoro di costruire pensiero, a partire dalla sua vita, metterà tutto ciò in cui crede.

E allora io, credente e cattolico, citerò il Vangelo, tu credente in altre fedi ti affiderai alle citazioni di Allah o di Buddha, o di Shiva e tu che ti professi ateo o agnostico accompagnerai il cercare tuo e di tutti con le citazioni di filosofi, pensatori, sociolo-



gi. Ognuno saprà mettere a frutto le proprie origini ed appartenenze per costruire la casa comune.

Quello che conta è che tutti ci muoviamo verso una condizione di maggiore giustizia perché si possa al Figlio dell'uomo (o ai figli degli uomini), quando verrà sulla terra, e viene tutti i giorni nei volti di ogni donna e di ogni uomo, permettere di trovarla ancora, la giustizia, ed evitargli il dolore e la sofferenza di dover constatare che è stata definitivamente uccisa.

Vedete come allora la citazioni e le fonti di ognuno diverranno condivisione collettiva e tutti assieme citeremo Camus, e Allah, e il Corano e il Vangelo.

Mi sembra capace di illuminare la nostra ricerca un brano tratto da un recente articolo di Arrigo Levi apparso su Repubblica. Dice Levi: «Vi è una definizione della fede che vale per la fede religiosa come per la fede laica, ed è quella di san Paolo nella epistola agli Ebrei laddove è detto "La fede è una certezza di cose che si sperano e dimostrazione di cose che non si vedono" ma che si spera possano nel futuro realizzarsi.

«La nostra fede comune potrebbe allora essere in un Dio creatura, fede nell'uomo».

«Per tutti i credenti, religiosi o laici, la fede è un atto incausato, una grazia, che potrebbe lasciarci, che dobbiamo lottare per mantenere viva attraverso le più terribili prove. Per tutti i credenti, laici o religiosi, la fede è sempre una faticosa conquista che chiede ad ogni passo di essere rinnovata, perché la realtà la mette sempre e comunque alla prova».

«Senza la fede noi, laici o religiosi, non saremmo sopravvissuti a troppe catastrofiche prove».

E cita Auschwitz, a prova di ciò.

Noi potremmo citare l'11 settembre, la guerra preventiva, la Palestina e lo stato ebraico, i genocidi in Africa, le pulizie etniche, le leggi che giustificano l'illegalità, le uccisioni di mafia, la Cecenia...



Il dialogo e la ricerca sono dunque lo strumento per la descrizione condivisa di un mondo che ancora non c'è.

Il testo che proponiamo alla vostra attenzione - intitolato appunto *Tempo di Resistere, Tempo di Traghettare* - ha proprio questa semplice e sola ambizione: aiutarci a ridare pensiero al nostro fare incessante, dare pensiero alla ricerca continua.

Abbiamo individuato due parole chiave.

La prima è "resistere", utilizzando anche una serie di citazioni di autori che motivano il perché è importante sempre, ancor oggi, resistere.

Mi viene spontaneo invitarvi a tornare sulle parole di Raffaele Mantegazza: «L'idea di una pedagogia della resistenza nasce dal rifiuto netto nei confronti di uno stato di cose, di un determinato ordine socioeconomico, delle sue conseguenze sanguinose su milioni di esseri viventi, umani e non, e dalla prospettiva di un suo possibile superamento radicale.»

Con la certa convinzione che fare memoria, raccontare, narrare quanto ci è e ci sta accadendo è già un raccontare altre storie, storie nuove.

Perché i fatti che ci raccontiamo non sono superati, messi in archivio, stanno ancora tutti dentro il nostro cuore, sono vivi, sono la vita che abbiamo vissuto e che ritorna. È la narrazione di una storia continua, eterna che permette ad ognuno di noi di appartenere, di vivere, e di sentirsi popolo in cammino.

Moni Ovadia ci ricorda che: «Mentre la storia è un grande ventre molle che ingoia e digerisce tutto, la memoria ti permette di essere con i tuoi avi e con l'uomo di seimila anni fa come se fosse oggi... Ecco, la memoria rende compresente tutta la profondità della vita di una cultura e di un uomo. Ci aiuta a ricordare che noi non siamo solo fenomeni sociologici. Io non sono solo una funzione consumante: i miei precedenti sono gli uomini di Altamura che facevano i graffiti, e io me lo voglio ricordare».



Dalle storie narrate scaturisce la storia futura che ipotizza mondi nuovi e diversi, da realizzare contro ogni speranza.

Resistere allora, soprattutto, alla perdita di speranza, al desiderio di trasformare le storie in Storia, con la "S" maiuscola, morta e passata.

Resistere all'idea che non possa esserci futuro.

La seconda parola chiave è "traghettare": perché ci sembra indispensabile coniugare le categorie della speranza e del futuro possibile pur se in balia di un mare particolarmente turbolento.

Il nostro compito è, forse, quello di far nascere nuove storie, che non sono ancora accadute e che sole hanno il potere di riscaldarci il cuore e la mente.

La turbolenza del mare e l'incertezza per una storia non ancora scritta ci ricordano l'esigenza di contestualizzare le nostre riflessioni, di fare sempre riferimento al "dove" viviamo: solo se ancorati alla faticosa quotidianità potremo permetterci di individuare segni di un percorso possibile.

Fuori dal presente non esiste possibilità di recuperare le radici dell'appartenenza né sperimentare scampoli di un futuro da sognare.

Mi piace pensare che saremo in grado di individuare, condividendole, alcune parole chiave di questo traghettare, parole e storie che ci orientino verso la definizione di una nuova antropologia, che abbiano un respiro universale, che possano essere coniugate in scelte di vita personale e strategie organizzative collettive.

E che tutto questo possa iniziare e possa continuare già nell'oggi.

Infatti, dice sempre il brano biblico: «Tutto questo avviene qui, oggi...», perché, conferma De Gregori, «la storia siamo noi».

David Grossman - nel suo romanzo *Vedi alla voce: amore* - met-



te in bocca al capo nazista un ordine per il nonno del protagonista:

«Ogni sera, dopo che avrò finito il lavoro, dopo le riunioni e i rapporti, tu verrai qui e farai quello che devi fare».

«E, cioè?».

«Raccontare una storia, Wasserman. Sai benissimo cosa intendo. Una storia! Non da ragazzi, naturalmente, ma una storia fatta apposta per me!».

Ritengo che noi, CNCA, dobbiamo mantenere viva l'ispirazione poetica che ci permette di raccontare storie.



I contesto del resistere e del traghettare

di Cesare Frassinetti

Vorrei, fra il serio e il faceto, introdurre il nostro incontro raccontandovi la reazione che hanno determinato in me le iniziali "W. C." desunte dalla formula "Washington Consensus", formula che rappresenta, in sintesi, la situazione di egemonia che gli Stati Uniti stanno esercitando sul mondo.

Orbene, quel "W. C." di cui ogni comune mortale conosce il significato più immediato, ha fatto scattare in me l'illusione che in questa formula si riassume con estrema efficacia quel "cesso" di sistema socio-economico in cui ci siamo incartati.

Forse ho scoperto troppo rapidamente la mia lettura della realtà: è pertanto mio dovere cercare di illustrarne le motivazioni. Coloro che come me hanno attraversato tre quarti del Novecento, grosso modo, nei trent'anni successivi al '45, hanno vissuto una stagione che è stata definita la *golden age*, perché segnata da un incremento del PIL dell'ordine del 4-5% annuo e, soprattutto, una ripartizione del reddito fra capitale e lavoro, non certo ottimale, ma comunque tale da consentire una generalizzata diffusione di benessere (stiamo parlando del Nord del mondo): è l'epoca della politica economica keynesiana, che non si scandalizzava per l'intervento diretto dello Stato nell'economia nell'ottica della piena occupazione e nel coinvolgimento dello Stato stesso per il soddisfacimento di bisogni sociali primari quali la sanità, l'istruzione, la previdenza, considerati diritti umani universali.

Intorno alla fine degli anni Settanta si accumulano una serie di negatività: inflazione persistente, specie a seguito delle due crisi petrolifere, squilibri sempre crescenti dei bilanci pubblici (utilizzati per il consenso politico), burocratizzazione eccessiva in molti servizi; collusione-corrruzione fra imprenditori e politi-



ci: è sempre in questi anni che si va affermando quel processo di concentrazione delle imprese che genera quelle *corporations* che sono diventate il nucleo centrale determinante dell'intera struttura economica. Ciò che mi preme subito rilevare è che uno degli effetti più deleteri di questa concentrazione è stato il dominio sempre più forte che il fattore capitale è venuto assumendo rispetto al fattore lavoro.

In parallelo con la concentrazione delle imprese si è venuta affermando la rivoluzione informatica che, fra l'altro, ha generato l'organizzazione della cosiddetta "impresa a rete", cioè con struttura operativa e linee di comando orizzontali, rispetto all'impresa fordista a struttura sia dimensionale che di linea di comando fortemente concentrata.

In materia, mi sembra doveroso evidenziare quest'aspetto: l'informatica, comportando un grande alleggerimento della fatica fisica ed un contestuale incremento della produttività avrebbe dovuto tradursi anche in un vantaggio per i lavoratori, specie in termini di riduzione delle ore di lavoro a parità di retribuzione. Ora, ciò che sta avvenendo è proprio l'opposto: in Francia ed in Germania si era riusciti, sia pure con dure lotte, ad ottenere le 35 ore, ma in questi ultimi tempi le imprese stanno tornando ad imporre l'allungamento dell'orario di lavoro possibilmente con riduzione del salario.

Il combinato disposto delle negatività sopra richiamate porta al potere, dagli anni Ottanta, la Thatcher in Inghilterra e Reagan negli USA: due veri e propri missionari della dogmatica neoliberalista, fondata, come è noto, sull'esaltazione dell'interesse personale e dell'assoluta libertà d'impresa.

Con l'89 e la caduta del muro di Berlino il mondo occidentale a dominanza capitalistica è indubbiamente vincitore, ma si autoesalta in un clima di delirio di onnipotenza: siamo al pensiero unico, al Washington Consensus prima richiamato.

Siamo alla radicalizzazione del neoliberalismo e credo valga la pena riassumerne i punti focali:



1. Affermazione assoluta della libera concorrenza sulla base di questo articolo di fede: se ciascuno massimizza il proprio interesse personale, la somma delle singole massimizzazioni è uguale alla massimizzazione dell'interesse della collettività. Siamo di fronte ad una pervicace concezione darwinista della vita (la selezione del più forte) proprio quando le scienze fisiche ed umanistiche affermano il ruolo vitale della cooperazione nella conservazione dei sistemi naturali e sociali: al vecchio approccio cartesiano (a sequenza lineare) secondo cui i fenomeni possono essere conosciuti analizzando le singole parti, si è venuto sostituendo il nuovo approccio (definito "olistico", "sistemico") secondo il quale le singole parti possono essere comprese solo nel contesto dei rapporti che intrattengono con l'intero: in altre parole nulla di ciò che esiste è isolato, ma in particolare l'essere umano riceve e genera esistenza a seconda di come si relaziona con l'altro, con gli altri. Sul piano fattuale questo è uno dei punti di maggiore contraddizione del sistema di assoluta libertà di mercato perché, è vero che ci sono aree di concorrenza ma, specialmente nei settori trainanti dell'economia, abbiamo assistito - e il fenomeno continua - ad un processo cosiddetto *mergers and acquisitions* (fusioni ed acquisizioni) che ha alimentato quella concentrazione d'impresе, richiamata in precedenza, che ha generato quei mostri di potere che sono, appunto, le *corporations*. Queste imprese sono nell'ordine delle 65.000 ed hanno un fatturato complessivo pari a 18.500 miliardi di \$, equivalente a circa la metà del PIL mondiale. Detto in altri termini: quasi la metà della ricchezza complessiva non è prodotta da Stati, bensì da *corporations* private in cerca di profitto.
2. Affermazione di una concezione sacrale del diritto di proprietà privata. Ne consegue:



- la privatizzazione selvaggia degli assetti produttivi e dei servizi (vedi l'acqua);
- la deregolamentazione intesa essenzialmente come assoluta libertà di movimento dei capitali che evoca, fra l'altro, il tema scandaloso dei paradisi fiscali;
- la delocalizzazione, cioè il trasferimento dei centri produttivi laddove l'insieme dei costi di produzione, dalla mano d'opera alle agevolazioni fiscali, consente di massimizzare i profitti.

Nell'insieme che cosa andiamo registrando? Le magnifiche sorti annunciate dai profeti del capitalismo sono sempre previste dietro l'angolo, ma la realtà economico-finanziaria, salvo qualche fiammata temporanea (vedi *new economy*), è sempre più deludente, fatta eccezione per i due grandi paesi emergenti (India e Cina).

Il vecchio Occidente, a cominciare dagli USA, denuncia un grosso affanno caratterizzato, sul lato dell'offerta, da un complessivo eccesso di capacità produttiva (vedi automobili), eccesso di capacità mirata, per altro, sul lato della domanda, al soddisfacimento di consumi sempre più lontani dalle necessità vitali delle persone e dalla compatibilità con le risorse disponibili del pianeta.

Ma i ceti dominanti, pur non essendo del tutto ciechi di fronte al degrado che le logiche di mercato stanno determinando, dimostrano di non avere lo spessore morale capace di riconoscere il proprio progressivo fallimento.

Ecco allora che riscoprono la guerra come via d'uscita dalle difficoltà in cui si dibattono, opzione naturalmente "venduta" come necessaria per garantire sicurezza e benessere all'Occidente. Si va così dalla missione salvifica del mondo che Washington si autoattribuisce, alla necessità, per coerenza con questa missione, di occupare più prosaicamente posizioni strategiche



per garantire i flussi energetici e, contestualmente, per stabilire insediamenti idonei a tutelare libertà di movimento delle *corporations* e, in termini geopolitici più generali, a controllare l'evoluzione della potenza emergente più preoccupante per gli USA che è la Cina.

La rilegittimazione della guerra come mezzo di composizione dei conflitti e difesa dei propri interessi, segna una vera e propria regressione nel cammino evolutivo della specie umana. Incombe la necessità di un vero e proprio salto antropologico: dobbiamo abbandonare in fretta la caverna dell'egoismo, dell'esaltazione narcisistica, della soggettività (individuale, nazionale ed imperiale) per affrettarci in direzione dell'alterità, dell'aiuto e servizio reciproco. Il grande profeta Gandhi ci dice: «Non dovremo più preoccuparci di ottenere quello che possiamo, ma rifiuteremo di prendere quello che non tutti possono avere».

Ora non possiamo non farci carico di un tale compito, un impegno di lunga durata, ma ritengo molto importante ricordare che le coordinate del cammino da percorrere sono in cantiere da tempo e sono disponibili.

In estrema sintesi, esse riguardano:

1. sul versante della guerra: educazione ai valori della non violenza attiva, disarmo generalizzato e difesa popolare non violenta;
2. sul versante socio economico: nell'immediato, rispetto alla drammatica precarizzazione del lavoro, assicurare il cosiddetto "reddito di cittadinanza" come modalità per affrontare la discontinuità del lavoro senza subire la discontinuità del reddito. Contestualmente, riorganizzare le energie culturali e tecniche necessarie per introdurre la programmazione concertata quale sede idonea a formulare risposte responsabili e condivise alle tre domande fondamentali: che cosa - come - per chi produrre.



Rispetto al “che cosa”: radicale riconsiderazione di tutta quella massa di beni sostanzialmente superflui che comportano, fra l’altro, enormi sprechi di risorse ben altrimenti impiegabili; in connessione con l’emergenza energetica, massima spinta in direzione delle fonti energetiche alternative, la riciclabilità dei prodotti nonché la riconsiderazione radicale del concetto di crescita quale accumulo quantitativo: dobbiamo optare per la qualità della vita e riconsiderare il modo in cui il PIL è stato finora costruito.

Relativamente al “come”: tendere a superare la dicotomia capitale-lavoro per far coincidere nella stessa persona il fattore lavoro e il fattore capitale.

Infine, per quanto riguarda “per chi”, viene in campo tutto il grande tema dell’equità che comporta assumere come prioritaria la produzione di beni e servizi per rispondere ai bisogni di base che vedono ancora scoperta, totalmente o in parte, circa la metà della specie umana: si possono spendere 250 milioni di \$ per un aereo da combattimento quando la fame uccide cinque milioni di bambini ogni anno?



Resistere e traghettare

di Maria Bonafede

C'è un libro prezioso, giustamente famoso, uscito in Germania per la prima volta nel 1951 e in Italia pochi anni dopo, che si intitola *Resistenza e Resa*¹, che contiene le lettere e le poesie scritte dal pastore luterano Dietrich Bonhoeffer in carcere negli ultimi due anni della sua vita. Bonhoeffer fu arrestato dalla Gestapo il 5 aprile del 1943 e impiccato a Flossenbürg il 9 aprile 1945 a trentanove anni. Vorrei sostenere che questo libro ed in particolare la sezione contenente le lettere all'amico Eberhard Bethge, ha contribuito a dare alla parola "resistenza" il significato aggiunto essenziale oltre a quello noto di lotta politica di contrasto al fascismo e al nazismo che viene dalla storia dell'Europa della metà del secolo scorso. Bonhoeffer, parlando del nazismo, nel 1943 traccia un bilancio di dieci anni di nazional-socialismo chiamandolo la «grande mascherata del male che ha scompaginato tutti i principi etici». La sua testimonianza nelle lettere dal carcere ci ha abituato a pensare al termine "resistenza" nel senso di una stazione della libertà umana quando l'essere vivente è schiacciato e manipolato, cioè aperta e dichiarata resistenza ad un potere maligno che vuole togliere la vita, la dignità e la prospettiva e il senso stesso della vita. Da allora, dovunque ci si senta minacciati in cose fondamentali della umana esistenza e prospettiva, si usa la parola "resistenza" e a mio avviso lo si fa in senso proprio, quello stesso senso che due anni fa ha indotto il magistrato Borrelli a ripetere tre volte la parola "resistenza" quando sentì minacciati la vocazione (nel duplice senso di *Beruf*) e l'autonomia della magistratura.

¹ Dietrich Bonhoeffer 1996, *Resistenza e Resa*, Milano, San Paolo



Il termine “resistenza” ha un ventaglio di significati ampio, che va nominato: l’abbinamento proposto oggi in questo convegno con il verbo “traghettare” lo esprime molto bene. *Il resistere non è mai fine a se stesso.* “Resistere” ha una prospettiva, anche se non sempre è nota, anche se nel momento della resistenza si sperimenta soltanto sofferenza e incertezza. Dove porta la propria resistenza sarà noto solo alla fine, se lo sarà. Non sempre chi resiste arriva sino in fondo, si può anche soccombere nel combattimento, possono mancare le forze, può venir meno la fiducia. Non sempre la lotta ha successo, e chi come i partecipanti a questo incontro, si occupa professionalmente ma sempre anche vocationalmente (altrimenti non è possibile, non serve, non traghetta niente...) della lotta per l’esistenza, e per un’esistenza motivata e sensata di tante persone, lo sa bene.

Si può avere l’impressione di lottare a vuoto. Può avere l’impressione di lottare inutilmente chi non riesce a trovare un senso alla sua vita e quindi si obnubila (alcool/tossicodipendenze), ma può avere l’impressione di lottare inutilmente anche chi lavora perché la vita delle persone sia sensata e non vede risultati. Il senso va cercato nel profondo, dentro le cose, profondamente dentro l’umanità delle persone e fuori di essa, nelle relazioni che si istaurano e guardando oltre.

Si può anche “resistere” alla propria vocazione, resistere e faticare per trovarla, e una volta intravista resistere caparbiamente ad accoglierla.

Imparare a vivere è tremendamente difficile anche quando non si hanno standard, figuriamoci in un’epoca e in un mondo come il nostro in cui se non “hai” non “sei” niente.

Sono pastora evangelica, quindi interpreto il vostro invito ed il mio compito come il compito di ragionare con voi sul “resistere e traghettare” nell’ambito della fede cristiana, o perlomeno con quello sfondo e a partire da quella prospettiva.



Vorrei farlo leggendo e commentando insieme alcune storie bibliche nelle quali i temi della resistenza e del traghettamento sono temi di fondo.

- a) distacco tra il profeta Elia ed il suo discepolo Eliseo (2 Re 2,1-15)
- b) decisione di Ruth di seguire la suocera (Libro di Ruth)
- c) Apocalisse: con una visione si può resistere
- d) la ribellione al male trasforma la realtà

Il distacco tra Elia ed Eliseo

Riporto per esteso e nel testo il racconto biblico del secondo libro dei Re che narra la fine di Elia e la drammatica separazione tra il profeta ed il suo discepolo Eliseo, perché è un testo generalmente poco noto e conviene averlo in evidenza per poterlo commentare e per ragionarci sopra nel senso del tema "resistere e traghettare" oggetto del convegno.

Quando il Signore volle rapire in cielo Elia in un turbine, Elia se ne andò da Ghilgal con Eliseo. Elia disse a Eliseo: «Fèrmati qui, ti prego, perché il Signore mi manda fino a Betel». Ma Eliseo rispose: «Com'è vero che il Signore vive, e che tu vivi, io non ti lascerò».

Così scesero a Betel.

I discepoli dei profeti che erano a Betel andarono a trovare Eliseo, e gli dissero: «Sai che il Signore quest'oggi rapirà in alto il tuo signore?». Egli rispose: «Sì, lo so; tacete!».

Elia gli disse: «Eliseo, fèrmati qui, ti prego, perché il Signore mi manda a Gerico». Quegli rispose: «Com'è vero che il Signore vive, e che tu vivi, io non ti lascerò». Così se ne andarono a Gerico.

I discepoli dei profeti che erano a Gerico si avvicinarono a Eliseo, e gli dissero: «Sai che il Signore quest'oggi rapirà in alto il tuo signore?». Egli rispose: «Sì, lo so; tacete!».



Ed Elia gli disse: «Fèrmati qui, ti prego, perché il Signore mi manda al Giordano». Egli rispose: «Com'è vero che il Signore vive, e che tu vivi, io non ti lascerò». E proseguirono il cammino insieme. Cinquanta discepoli dei profeti andarono dietro a loro e si fermarono di fronte al Giordano, da lontano, mentre Elia ed Eliseo si fermarono sulla riva del Giordano.

Allora Elia prese il suo mantello, lo arrotolò e percosse le acque, le quali si divisero in due. Così attraversarono il fiume a piedi asciutti.

Quando furono passati, Elia disse a Eliseo: «Chiedi quello che vuoi che io faccia per te, prima che io ti sia tolto». Eliseo rispose: «Ti prego, mi sia data una parte doppia del tuo spirito!».

Elia disse: «Tu domandi una cosa difficile; tuttavia, se mi vedi quando io ti sarò rapito, ti sarà dato quello che chiedi; ma, se non mi vedi, non ti sarà dato».

Essi continuarono a camminare scorrendo insieme, quand'ecco un carro di fuoco e dei cavalli di fuoco che li separarono l'uno dall'altro, ed Elia salì al cielo in un turbine.

Eliseo lo vide e si mise a gridare: «Padre mio, padre mio! Carro e cavalleria d'Israele!». Poi non lo vide più. E, afferrate le proprie vesti, le strappò in due pezzi; raccolse il mantello che era caduto di dosso a Elia, tornò indietro, e si fermò sulla riva del Giordano; e, preso il mantello che era caduto di dosso a Elia, percosse le acque, e disse: «Dov'è il Signore, Dio d' Elia?». Quando anch'egli ebbe percosso le acque, queste si divisero in due, ed Eliseo passò.

Quando i discepoli dei profeti che stavano a Gerico, di fronte al Giordano, videro Eliseo, dissero: «Lo spirito d'Elia si è posato sopra Eliseo». Gli andarono incontro, si prostrarono fino a terra davanti a lui.

(2 Re 2,1 - 15)

Siamo di fronte alla storia di due uomini che vivono e sperimentano nello stesso tempo amicizia, dolore, lutto e vocazione. Elia ha finito il suo percorso.

Elia è un profeta molto amato, così amato e così importante per tutta la sua storia con Dio e con il popolo d'Israele che...



non può morire. La Bibbia trova la soluzione descritta nel testo del suo "rapimento in cielo": è una soluzione che lascia intorno ad Elia un alone di mistero e di grandezza. La sua è una scomparsa annunciata.

Per tre volte, infatti, Elia dice al suo amico e discepolo Eliseo: «Fermati qui» e per tre volte lui risponde: «Com'è vero che Dio vive e che tu vivi, io non ti lascerò», e per tre volte Elia non lo ferma sul serio, ma di fatto accetta che lui lo accompagni ancora un po'. Per motivi simili, anche se da punti di vista diversi, l'uno e l'altro combattono l'idea della separazione, resistono e soffrono perché non vogliono che accada quello che deve accadere.

Elia deve uscire di scena e dalla storia sappiamo che Eliseo deve prendere il suo posto di profeta: questo è il loro destino e questa è la vocazione che Dio riserva ad entrambi.

Perché si compia questo destino entrambi attraversano un territorio incerto, una "terra di nessuno" in cui l'unica cosa certa è che Eliseo non sopporta nemmeno di sentir dire che Elia verrà rapito e non si ferma nemmeno davanti all'invito esplicito di Elia e alla saggezza dei profeti di Betel e poi dei profeti di Gerico.

Fermiamoci sul processo in corso:

- 1) Si sa cosa deve succedere. Tutti concordano su questo. C'è un percorso segnato. Elia deve morire ed Eliseo lo accompagna sino alla fine. Elia deve passare la mano ad Eliseo in modo che Israele possa avere la speranza di essere guidato. Entrambi vogliono fare la volontà di Dio e portare fino in fondo la responsabilità del proprio compito. Quanto accade è chiaro e condiviso.
- 2) Il "come" di questo accadere però è molto importante. Tra i due c'è un intenso rapporto di reciproco affetto e di piena fiducia. Con queste premesse Eliseo si può permettere di lottare e di resistere al suo destino. È possibile strappare anco-



ra un pezzo di strada insieme, e poi ancora un altro. Non c'è soltanto la debolezza e la fragilità di Eliseo, che indubbiamente appare il più bisognoso dei due. C'è anche il fatto che Elia si lascia accompagnare, ha bisogno di lui nel momento della sua fine, in modo esattamente speculare. Andare verso la sua fine insieme ad Eliseo o da solo non è la stessa cosa. Elia è pronto ad andare da solo, ma volentieri riceve il dono di condividere quel tratto di strada così difficile. Dovrà salire al cielo, dovranno separarsi, entrambi lo sanno, ma questo tempo in più, questo tempo di grazia ottenuto con cocciutaggine da Eliseo, dalla sua resistenza al destino del maestro e alla propria solitudine, è fondamentale. La sua resistenza ottiene un risultato; provvisorio ma reale.

- 3) Il "tempo in più" guadagnato dall'insistenza e dalla riluttanza di Eliseo è lo spazio in cui si manifesta anche per lui una vocazione. La resistenza di Eliseo cambia la sua storia. È nel corso di questo tratto di strada in più, che avviene il dialogo decisivo fra i due con il quale Elia ha il tempo per chiedere ad Eliseo se può ancora fare qualcosa per lui e per la sua vita ed Eliseo trova il coraggio di scegliere la sua vocazione. Vuole due volte lo spirito di Elia. Il doppio della capacità di guida e di discernimento che aveva avuto Elia.
- 4) Non è ancora finita: quella di Eliseo è una domanda difficile che si realizzerà solo se Eliseo lo vedrà nel momento in cui se ne va.

Qual è il senso di questa strana condizione? Vorrei leggerla così: è possibile "toccare" il proprio destino, la propria vocazione a patto di una attenta vigilanza e del coraggio del discernimento. Bisogna che Eliseo stia in guardia, non si può temporeggiare oltre, ora si deve guardare in faccia la realtà e cogliere l'attimo, il momento opportuno. Come a dire che si può osare di sentirsi pronti per un compito e per rispondere a quella che si è individuata come la propria vocazione, il



proprio compito nel mondo. In un momento cruciale della vita, in cui è in corso una lotta strenua contro il cambiamento necessario (che implica separazione e sofferenza), si può osare, ma è necessaria una altissima vigilanza, e solo la vigilanza può dare discernimento. Non ogni momento è uguale nella vita delle persone: ci sono dei momenti speciali, momenti opportuni che possono essere individuati solo a prezzo di un'alta vigilanza. La vigilanza è una caratteristica fondamentale per poter resistere e per traghettare ad una nuova sponda.

- 5) Ad Eliseo rimane la vocazione (lo spirito di profeta), il mantello di Elia, il riconoscimento dei discepoli dei profeti. Dunque Eliseo è cambiato, ha affrontato il distacco dall'amico e maestro, e quindi anche dalla sicurezza di essere condotto da altri, ed è "traghettato" in uno spazio di senso e di vocazione che non è affatto il suo solitario delirio, ma avviene con il pieno riconoscimento degli altri.

La decisione di Ruth

La seconda storia, molto simile a questa, è quella narrata dal Libro di Ruth². Molto più conosciuta di quella di Elia ed Eliseo,

² Rut 1,1-20: «Al tempo dei giudici ci fu nel paese una carestia, e un uomo di Betlemme di Giuda andò a stare nelle campagne di Moab con la moglie e i suoi due figli.

Quest'uomo si chiamava Elimelec, sua moglie, Naomi, e i suoi due figli, Malon e Chilion; erano efratei, di Betlemme di Giuda. Giunsero nelle campagne di Moab e si stabilirono là. Elimelec, marito di Naomi, morì, e lei rimase con i suoi due figli.

Questi sposarono delle moabite, delle quali una si chiamava Orpa, e l'altra, Ruth; e abitarono là per circa dieci anni. Poi Malon e Chilion morirono anch'essi, e la donna restò priva dei suoi due figli e del marito. Allora si alzò con le sue nuore per tornarsene dalle campagne di Moab, perché nelle campagne di



molto più letta in vari contesti anche perché Rut la Moabita risulta essere un'ava di Gesù. È anch'essa una storia veterotestamentaria. In questo breve libro si intrecciano le vicende di tre donne: Noemi e le sue due nuore Ruth e Orpa. Noemi, ebrea costretta ad emigrare dal suo paese insieme con il marito e i suoi due figli maschi, verso Moab a causa di una terribile carestia. Presto il marito muore, i figli si sposano con due ragazze

Moab aveva sentito dire che il Signore aveva visitato il suo popolo, dandogli del pane.

Partì dunque con le sue due nuore dal luogo dov'era stata, e si mise in cammino per tornare nel paese di Giuda. E Naomi disse alle sue due nuore: "Andate, tornate ciascuna a casa di sua madre; il Signore sia buono con voi, come voi siete state con quelli che sono morti, e con me!

Il Signore dia a ciascuna di voi di trovare riposo in casa di un marito!" Le baciò; e quelle si misero a piangere ad alta voce, e le dissero: "No, torneremo con te al tuo popolo".

E Naomi rispose: "Tornate indietro, figlie mie! Perché verreste con me? Ho forse ancora dei figli nel mio grembo che possano diventare vostri mariti?

Ritornate, figlie mie, andate! Io sono troppo vecchia per risposarmi; e anche se dicessi: 'Ne ho speranza', e anche se avessi stanotte un marito, e partorissi dei figli, aspettereste voi finché fossero grandi? Rinuncereste a sposarvi? No, figlie mie! Io ho tristezza molto più di voi, perché la mano del Signore si è stesa contro di me".

Allora esse piansero ad alta voce di nuovo; e Orpa baciò la suocera, ma Rut non si staccò da lei.

Naomi disse a Rut: "Ecco, tua cognata se n'è tornata al suo popolo e ai suoi dèi; torna indietro anche tu, come tua cognata!"

Ma Rut rispose: «Non pregarmi di lasciarti, per andarmene via da te; perché dove andrai tu, andrò anch'io; e dove starai tu, io pure starò; il tuo popolo sarà il mio popolo, e il tuo Dio sarà il mio Dio; dove morirai tu, morirò anch'io, e là sarò sepolta. Il Signore mi tratti con il massimo rigore, se altra cosa che la morte mi separerà da te!".

Quando Naomi la vide fermamente decisa ad andar con lei, non gliene parlò più.

Così fecero il viaggio assieme fino al loro arrivo a Betlemme. E quando giunsero a Betlemme, tutta la città fu commossa per loro. Le donne dicevano: "È proprio Naomi?".

E lei rispondeva: "Non mi chiamate Naomi; chiamatemi Mara, poiché L'Onnipotente m'ha riempita d'amarezza"».



del luogo, ma anche i suoi figli muoiono molto presto. Molto presto, quindi, Noemi si trova in una situazione disperata, quella di una vedova senza più uomini in famiglia. Una situazione simile per la sua epoca e in quella cultura equivaleva a non avere futuro, né lei né le sue due nuore moabite. A quel punto la disperazione di Noemi è tale che ella dice a quelli che la conoscono:

Non chiamatemi più Noemi, ma chiamatemi Mara perché Dio mi ha riempito la sua vita di amarezza, non ho più niente.

Qui per tutte e tre è un momento decisivo di scelta.

Noemi decide di tornare indietro. Aveva infatti sentito dire che nel suo paese, Betel, la carestia era passata ed era tornato il pane. Tornare indietro significava tornare al suo popolo, alle sue usanze, nella piena fedeltà al suo Dio. Noemi consiglia però alle sue nuore di rimanere a Moab, nel loro paese e di tornare a casa loro, dalle loro madri, per poter avere un futuro. Questo momento cruciale è descritto con molta partecipazione dalla Bibbia, e dal testo emerge un rapporto molto affettuoso tra le tre donne. La prima reazione di entrambe è quella di rimanere con lei, ma dopo l'insistenza della suocera una delle due nuore, e precisamente Orpa, la saluta, la bacia e parte, mentre Ruth decide di rimanere e pronuncia una frase molto simile a quella che Eliseo aveva detto ad Elia: «dove andrai tu andrò anch'io, il tuo Dio sarà il mio Dio».

Per Ruth seguire Noemi significa andare in un paese straniero, senza marito, senza protezione e quindi senza futuro. Significa cioè, a viste umane, andare alla rovina in nome di una forte fedeltà ad una donna significativa e fondamentale nella sua vita.

La scelta di Ruth non è migliore di quella di Orpa, non c'è nel testo alcun giudizio di valore, e non ci deve essere neanche in noi che dopo millenni rileggiamo questa storia.



Quello che possiamo registrare è che Ruth per amore di Noemi *rischia*, rischia in nome di un rapporto di reciproca fiducia e affidamento, e segue la suocera. Poi la storia dirà, anche con una storia divertente e astuta, che alla fine era una scelta vincente, con un lieto fine, ma al momento della decisione, ella decide di resistere e di non abbandonare questa donna al suo triste destino.

Ruht sceglie il suo destino, ma in questo destino nasce una storia diversa. La sua è sicuramente una scelta inconsueta, e non scontata, che resiste con determinazione ad accogliere un consiglio di normalità, di uniformità ai costumi del tempo: «Tu sei Moabita, torna a casa di tua madre, troverai un uomo di qui e avrai una storia con lui», dice Noemi. Ruth rifiuta e sceglie un'altra storia che sarà una storia nuova, così nuova che addirittura una moabita, cioè la figlia di un popolo avverso, con cui secondo la legge di Israele era vietato contaminarsi, diventerà un'antenata di Gesù. Come a dire che Ruth è alle origini di una grande storia di libertà.

Anche qui credo possiamo rilevare che in una situazione cruciale in cui bisogna decidere cosa fare della propria vita, è possibile rispondere ad una scelta di normalizzazione/omologazione, entrare in canali conosciuti, noti, rispettati e condivisi dai più, oppure è possibile osare una strada diversa che è all'interno di una relazione importante di amicizia, di comunione, che apre una possibilità inedita. Senza la caparbia di Ruth, senza la sua determinazione ed insistenza nella scelta di rispondere ad una vocazione altra, Noemi non avrebbe avuto futuro, non ci sarebbe stato un futuro comune.

Anche qui: la relazione tra le due persone e la dedizione di Ruth che è pronta a morire pur di non lasciarla, danno origine ad un nuovo destino per entrambe. Resistenza di Ruth alla via più facile e scelta della relazione contro ogni buon senso. Dalla resistenza, nasce un nuovo futuro.



La visione dell'Apocalisse

Vorrei infine nominare un libro biblico che a mio avviso tratta interamente del tema che oggi stiamo affrontando, "il resistere e l'approdare". Non farò molto più che nominarlo perché non è questa la sede per una trattazione approfondita, ma ci tengo a nominarlo e a tracciarne le linee, perché è un libro della Bibbia meraviglioso e, a mio avviso, fondamentale, ma molto frainteso e usato spesso in modo improprio: si tratta dell'ultimo libro della Bibbia, il libro dell'Apocalisse (il termine greco significa "rivelazione"). L'utilizzo cristiano e profano, letterario e cinematografico della parola "apocalisse" ha reso questo termine e quindi tutto ciò che vi è associato catastrofico, e la parola "apocalisse" evoca ormai in noi e nell'immaginario collettivo la possibilità mostruosa dell'istantaneo stravolgimento del mondo fino al suo crollo nell'abisso.

Per la Bibbia il libro della Apocalisse è totalmente altro, anche se è un libro immaginoso la cui lettura va inquadrata e decifrata all'interno di un genere letterario molto particolare.

Si tratta di un libro scritto da una comunità perseguitata (epoca di Diocleziano, quella di una tra le più terribili persecuzioni dei cristiani) per comunità perseguitate. Questo è il contesto in cui nasce questo libro.

L'Apocalisse è una grande visione, è la testimonianza di un visionario. Di lui il libro dice che:

egli ha attestato come parola di Dio e testimonianza di Gesù Cristo come tutto ciò che ho visto. E quindi beato chi legge e beati quelli che ascoltano le parole di questa profezia e fanno tesoro delle cose che vi sono scritte, perché il tempo è vicino.

E, per fare un altro esempio, c'è un passaggio nel quale si apre uno squarcio di comprensione nuova della realtà, grazie a Dio:



Vidi una porta aperta nel cielo e la voce che mi aveva già parlato come uno squillo di tromba mi disse: sali qua su e ti mostrerò le cose che devono succedere in seguito.

Credo che questo libro abbia una forza importantissima per voi rispetto al tema che è oggetto della nostra attenzione, perché dice con grande forza che è possibile uno sguardo critico sulla realtà, anche se lo dice in modo poetico e immaginoso. Sembra dire: «Non ti fermare a ciò che vedi, non ti rassegnare al male e al non senso, resisti, guarda meglio, guarda in profondità, e troverai senso, troverai comunione, scoprirai che la resistenza è possibile e che anche la vittoria è possibile, nonostante tutto».

Quando si è di fronte ad una storia che non ha via d'uscita il visionario dell'Apocalisse dice «guarda che c'è la possibilità di aprire una piccola porta e di guardare oltre a quello che vedi». Dietro a questa porta in cielo lui vede Dio seduto sul trono, che ha già vinto il male che loro stanno subendo. Quindi dice: «tu non lo vedi perché stai lottando e perché ti sembra che la realtà della sconfitta sia troppo dura e chiusa, vedi e sperimenti che sei vinto e che non ce la fai più, ma ricordati che puoi guardare in alto e vedrai che invece Lui ha vinto e tu sei associato alla sua vittoria: questa visione, questa conoscenza della verità profonda delle cose, ti consente di vivere a testa alta ed eventualmente anche di morire a testa alta». Questo dice il libro dell'Apocalisse e io credo che questa sia una notizia di grande speranza di cui abbiamo assoluto bisogno. Sapere che il senso della vita e la sua prospettiva è la vittoria contro il male, significa cominciare già a vincere. È possibile vivere in un altro modo sapendo che si può vincere il male, sapendo che il male non è l'ultima parola, ma che tu puoi avere l'ultima parola sul male. Certamente questa è una prospettiva di fede ma io credo che sia una prospettiva che può entrare anche nel discorso laico con grande forza.



Per concludere voglio leggere una poesia di Dietrich Bonhoeffer, nella raccolta intitolata *Stazioni sulla via della libertà*:

Fare e osare non il qualsiasi ma il giusto. Non ondeggiare nelle possibilità ma afferrare coraggiosamente il reale. Non nella fuga dei pensieri solo nell'azione è la libertà. Lascia il pavido esitare ed entra nella tempesta degli eventi, sostenuto solo dal comandamento di Dio e dalla tua fede. E la libertà accoglierà giubilando il tuo spirito.



I filatoi della democrazia

di Roberto Mancini

1. Di fronte al pericolo

Rispetto al vostro cammino precedente, credo si possa dire che questa Assemblea nazionale del CNCA non sia affatto né ordinaria, né una scontata prosecuzione. Se numerose comunità di accoglienza, coordinate tra loro e corresponsabili di un cammino comune, si chiedono in un paese come l'Italia a che cosa resistere e che cosa traghettare, allora questo è già il segno che il nostro confronto si trova in un passaggio critico. Ci occorre infatti quella che Walter Benjamin, e poi Johann Baptist Metz, chiamano *ermeneutica del pericolo*: saper interpretare l'andamento degli eventi per porre in salvo ciò che vale.

C'è una realtà di valore che è minacciata da un pericolo incombente. Perciò si tratta di resistere a questo pericolo e di superarlo. "Traghettare" vuol dire appunto superarlo, fare in modo che la realtà di valore possa attraversarlo senza essere compromessa o travolta. È chiaro, del resto, che traghettare significa anche portare altrove. Ed è altrettanto chiaro che questo altrove non è già pronto, ma va costruito esistenzialmente e politicamente.

In sintesi, il movimento che stiamo considerando è triplice: resistere al pericolo senza assorbire mimeticamente la logica che ci minaccia; tutelare ciò che vale facendolo crescere per superare il pericolo; costruire l'altrove, un "ambiente" di vita (lo dico nel senso della sociologia sistemica di Luhmann) diverso, che sia favorevole e non pericoloso per la realtà di valore oggi minacciata. Anticipo sin d'ora che il compito pratico, personale e comune, che si delinea prendendo sul serio questi tre movimenti è quello di inverare ciò che già si sperimenta in positivo lì dove siamo ed esprimere un impegno politico rino-



vato o del tutto inedito, dunque anche lì dove finora non siamo arrivati.

2. *A che cosa resistere*

Il pericolo attuale, nella società che abitiamo, opera sotto la forma di tre tendenze principali:

- a. l'economicizzazione dell'esistenza, una tendenza che rimodella le figure dell'identità umana sulle figure del capitale: il valore delle persone appare così ridefinito dalla loro posizione rispetto alle correnti di movimento del capitale: mobilitatori di capitali, accumulatori di capitale, risorse, esuberanti, irrilevanti;
- b. la disgregazione dell'essenza relazionale delle identità umane, una tendenza che spinge le persone a vivere come individui isolati immessi in binari automatici di comportamento e di selezione delle piccole decisioni quotidiane, desertificando il terreno di coltura di qualsiasi forma di esistenza comunitaria;
- c. la crescente mutazione genetica di quella che era una parziale democrazia costituzionale in una monocrazia ubiqua. Il quadro globale delle "riforme" in Italia sta assumendo, sebbene sia percepito da pochi nella sua gravità, il profilo di una spaventosa regressione nel senso di un'inedita fascistizzazione del paese che compromette le libertà, i diritti, la giustizia e che fa impallidire i disegni originari della Loggia massonica P2.

Penso all'attuale intoccabile assetto della proprietà delle tv, della stampa, della pubblicità nei media; alla "riforma", in realtà una vera e propria "deformazione", della scuola e dell'università; ai pesanti condizionamenti imposti all'autonomia



e al lavoro della magistratura; alla messa in discussione dei criteri fondamentali della legalità; al crescente ruolo aggressivo, peraltro sempre subalterno alla politica statunitense, delle forze armate e al loro impiego incostituzionale; al progetto di riforma della legge elettorale e alla fine dei vincoli di *par condicio*; alla situazione del fisco e all'aggravarsi delle iniquità socio-economiche; alla modifica della Costituzione, con un presidente del Consiglio che avrà nelle sue mani il potere arbitrario di sciogliere il Parlamento. Si noti che la "riforma" qui non ha neppure bisogno di eludere i principi fondamentali della prima parte della Costituzione (dignità umana, bene comune, nonviolenza come principio politico), perché essi sono già elusi di fatto e a essi si preclude d'ora in poi, mutando la seconda parte, il quadro di procedure e di soggetti istituzionali che servivano alla traduzione dei principi stessi.

All'effetto di un simile sistema di svolte, paragonabile a quello di un terremoto giuridico-civile e sociale che è silenzioso ma non meno distruttivo di un sisma tradizionale, si deve aggiungere il veleno culturale che così si sprigiona, ossia gli effetti "educativi" diffusi di questo terremoto. Segni della mentalità velenosa che si sviluppa: la richiesta di taglie sui banditi di strada, le proposte di reintroduzione della tortura sotto altro nome, la crescita del risentimento diffuso verso tutti gli "irregolari": stranieri, prostitute, omosessuali, nomadi, senza dimora, comunisti, ebrei, dissidenti e disobbedienti, in una lista già nota. Sono, come si può vedere, le categorie che hanno costituito un tempo la normale popolazione dei campi di concentramento in Europa.

Con ciò il quadro non è ancora completo. Manca qualcosa di ancora più importante. Perché dobbiamo soprattutto resistere alla diffusa tendenza al ripiegamento individuale che una situazione simile comporta. È la tendenza a non vedere, a non giudicare questo stato di cose per quello che è (si dice "non demo-



nizzare”), a non rendere operativa la responsabilità umana, etica e civile che investe ciascuno, a cercare surrogati di dignità e di senso per la propria esistenza privata. È facile anche capire perché, in un contesto del genere, le forze dell’opposizione democratica siano per lo più disorientate, inadeguate, prive di radici e di visione, talora persino ambigue e ridicole.

3. *Che cosa traghettare? I valori viventi incarnati*

Che cosa vale e va messo in salvo in questa crisi, dal punto di vista della realtà delle comunità di accoglienza? Queste realtà, considerate nel loro profilo epistemologico, sono il crocevia di tre logiche sorelle:

- quella della dignità, dei diritti e dei doveri umani;
- quella della condivisione;
- quella della cura maieutica e reciproca tra le persone.

Ciò che vale, per queste comunità, per le persone che vi sono coinvolte e per la società intera, non è qualcosa che abbia a che fare con privilegi, possessi indebiti o con valori puramente astrattivi, ma sta in un insieme correlato di *valori incarnati e viventi*: le persone, la loro dignità e il loro destino; le relazioni e le forme di vita, considerando in particolare che sono forme di vita impegnate a orientarsi secondo dinamiche di riconoscimento, di tendenziale buona reciprocità, di cura maieutica vicendevole; la democrazia stessa in quanto forma politica e contesto vitale della società nel suo complesso.

Voglio sottolineare in particolare come la *buona reciprocità* - al contrario della cattiva reciprocità tipica della guerra, della rivalità mimetica, della competizione in vista del dominio, del conformismo, delle molteplici forme di invidia e di gelosia - sia l’elemento più adeguato per lo sviluppo delle persone e delle relazioni. Essa si dispiega in quelle dinamiche interpersonali in cui ciascuno può continuare a diventare se stesso, essere



accettato nella sua originalità ed essere riconosciuto nella sua dignità al di là di ruoli, funzioni o prestazioni.

La buona reciprocità implica inoltre, da una parte, la fluidità e la reversibilità nelle correnti del ricevere, dell'avere, del comunicare e, d'altra parte, la libera inclusività per cui i confini di questa forma di relazione non sono trasformabili in barriere che escluderebbero chi sta fuori o che imprigionerebbero chi vi partecipa. Pertanto, una comunità di accoglienza è per definizione e vocazione naturale un luogo di buona reciprocità dai confini permeabili e ospitali.

Nel considerare i valori ora ricordati si deve pensare anche a tutto ciò che serve ad alimentarli, a sostenerli, a rigenerarli: i sentimenti, l'intelligenza e le scelte; intere esistenze; il lavoro e la fatica; il tempo, le energie e le speranze; l'impegno a convertire la sofferenza in amore e le situazioni di morte in nuove fioriture di vita.

Le comunità di accoglienza, pur con tutti i loro difetti, le involuzioni sempre possibili e con la precarietà che spesso grava su di esse, sono come dei filatoi insostituibili per la trama del tessuto della società, perché curano e rigenerano ogni giorno forme di vita comune aperta. Se sono questo, e se d'altro canto un ordinamento democratico non è un sistema elettorale, ma uno stile di esistenza, allora le comunità di accoglienza sono anche laboratori di democrazia, luoghi in cui si cerca di capire con la vita che cosa voglia dire porre la dignità di ognuno e di tutti al primo posto.

Per converso è chiaro che oggi è proprio questo insieme di valori, di esperienze, di competenze, di tradizioni e di anticipazioni profetiche a essere messo in pericolo dalla mutazione genetica della democrazia costituzionale in monocrazia mediatico-affaristica.



4. *Come traghettare? Etica della rivolta nonviolenta e della restituzione*

Si pone allora la questione di come traghettare e del verso dove farlo. Provo a rispondere indicando *tre* direzioni per la prassi.

La *prima* direzione riguarda l'azione e le relazioni quotidiane lì dove siamo. Ne ho parlato con l'immagine della cura nel tessere la socialità. Perciò il senso di quanto si vive nell'esistenza comunitaria mi pare colto perfettamente dal principio gandhiano del *Khaddar*: la tessitura.

Per Gandhi il lavoro attraverso il filatoio a mano (lo *charka*) era il simbolo concreto della risposta personale che ognuno era chiamato a dare all'invito del Dio vivente: «compi l'azione giusta!». Non era soltanto un mezzo per l'autonomia economica e per l'indipendenza dal dominio britannico; non era solo una particolare tecnica di lavorazione fatta di cura e mai di distruttività, né la pura espressione del rifiuto opposto alla modernità industriale. Era l'apprendimento giornaliero del fatto che il compito veramente umano di ognuno non è quello di vincere, dominare o distruggere, ma quello di convivere secondo bene e verità.

Questo fine si realizza solamente imparando a tessere la società come si fa con il cotone. Ma non si tratta affatto della tessitura che qualcuno esercita su qualcun altro; è invece la tessitura di relazioni di buona reciprocità in cui nessuno è misconosciuto. Il *Khaddar* è il simbolo pratico e spirituale dell'incessante ritessitura della trama della società. E l'educazione a questo tipo di lavoro è il processo di sviluppo delle capacità di prendersi cura della convivenza. È evidente, del resto, che la rialimentazione della buona reciprocità esige di riprendere anche la tessitura di se stessi, perché, seguendo ancora Gandhi, solo ciò che si radica nell'anima di ognuno cambia la storia.



La *seconda* direzione per la prassi attiene all'impegno politico inedito del quale ho poco fa messo in risalto l'esigenza impro-rogabile. Per usare una categoria di Albert Camus, siamo chiamati a una rivolta che sia nonviolenta e costituzionale, quella consistente nel revocare attivamente il consenso a ogni forma di logica, di organizzazione o di comportamento che sia lesiva dei diritti umani.

Riguardata in positivo, questa revoca del consenso si esprime attraverso l'adozione personale e comunitaria della *Costituzione come prassi*. Ciò è messo in atto da coloro che affermano i diritti facendo della loro attuazione per tutti un dovere personale. In un mondo così segnato dall'ingiustizia come quello odierno, questa prassi si qualifica necessariamente come opera di restituzione dei diritti umani e anche delle concrete condizioni di partecipazione ai doveri costituzionali nei confronti di quelli che ne sono stati privati.

La *terza* e ultima direzione si delinea sul versante di intersezione delle prime due. È quella di una paziente semina culturale: nel tessuto della società, radicandosi più fortemente nei territori, nel rapporto con le scuole e gli enti locali, nell'interazione con le istituzioni e anche con soggetti economici che non siano monologicamente ossessionati dall'interesse privato.

La presenza e l'azione delle comunità di accoglienza sono portatrici di una logica e di una visione aperta della società che devono poter incidere su quella progettualità istituzionale e sociale disseminata e spesso correlata con cui si muovono i soggetti collettivi. Quando parlo di una visione della società non intendo un'ideologia, né un progetto definito che resterebbe solo da applicare; parlo di uno sguardo che sa vedere in ciascuno un unico dotato di valore e nella società stessa un bene inestimabile.

Con la lucidità conferita da questa visione diviene possibile e fruttuoso contribuire a orientare la progettualità sociale diffu-



sa: dei sindacati e dei partiti di opposizione, degli enti locali, delle scuole, delle università, delle comunità religiose, dei soggetti economici disposti alla democrazia. Sia per la nostra democrazia che per la realtà delle comunità di accoglienza è indispensabile sviluppare l'educazione civile e la coscientizzazione di persone e gruppi tramite esperienze sociali, economiche, civili e religiose paradigmatiche.

La disposizione interiore, grazie a cui questi tre orientamenti possono essere maturati personalmente e comunitariamente, è forse riguardabile come un'*etica*. In generale ciò che vogliamo significare con tale termine è qualcosa di ambivalente, perché sta al confine tra l'amore e l'adattamento conformista; quando guarda al primo e se ne fa espressione diventa forza motivazionale e di correlazione: schiude lo spazio cognitivo, morale e orientativo del "potere" (secondo la ridefinizione propostane da Hannah Arendt) in quanto energia che nasce dalla coscienza dei valori viventi e dalla cooperazione scelta come un valore e praticata per portare frutto a molti, tendenzialmente a tutti. Quando invece è imprigionata dalla resa alle logiche dominanti, l'*etica* si presta per legittimarle e ammantarle di serietà, di senso del dovere, di professionalità, di efficienza. Così può chiudere, falsare e istupidire le persone nella cosiddetta "buonafede".

In questo suo essere di confine, l'*etica* non ha una fisionomia rigida, non è un elenco di regole o un quadro conchiuso; piuttosto, sul piano cognitivo e motivazionale, è uno schema mobile di priorità fondato e verificato criticamente secondo la fedeltà ai valori costitutivi dello schema, dunque secondo l'incontro con gli altri e l'esperienza della relazione.

Una volta orientata criticamente, ossia ripartendo dal primato dei valori viventi, l'*etica* è il tessuto connettivo che sussiste tra l'anima di ciascuno e il formarsi di una coscienza collettiva in grado di sprigionare e riorientare criticamente l'energia demo-



cratica fondamentale, quella del consenso. Così intesa, l'etica diventa nel contempo la forza culturale traduttiva e innovativa che permette all'amore interpersonale di dilatarsi nell'amore politico. Il primo trova pienezza e respiro nel secondo, mentre questo deve trovare forme che siano all'altezza del grado di riconoscimento che c'è in quello, almeno quando le relazioni interpersonali sono vissute all'altezza della buona reciprocità.

Conclusione

Il mio discorso sarebbe astratto se non indicasse le energie specifiche necessarie a rendere operative le idee esposte, dunque a resistere e a traghettare. Le elenco qui indicando in esse delle forze già attivabili: l'anima, il consenso, la cultura, la pratica della buona reciprocità, la creatività di chi trova inaccettabile questo presente.

Tuttavia non voglio concludere raccomandando strategie e azioni che voi saprete certamente elaborare, ma *vedendo*. Vedo la scena di Etty Hillesum, olandese, ebrea, che canta in faccia al nazismo mentre è in quel campo di concentramento che altro non era se non l'esito coerente dell'incapacità di tessere la democrazia e di esistere come un solo popolo che si chiama umanità. Abbiamo imparato sempre di più, in questi decenni, che un vero popolo esiste non perché ha una stessa appartenenza etnica, ideologica, religiosa e geografica, ma perché è un fiume di persone e di generazioni disposte a vivere in sororità.

Allora, se si affina lo sguardo con l'intelligenza della speranza, si può vedere anche ora il cammino di un popolo a partire da quanti sono pronti a vivere la comunità, a praticare l'accoglienza, a fare del diritto degli altri il proprio dovere. Un popolo che canta la sua lotta, la fatica, i passi avanti, i suoi sogni. E



tempo di resistere, tempo di traghettare

CNCA

canta, continuando a tessere, l'irriducibilità di ogni uomo e di ogni donna agli incubi che qualcuno vorrebbe realizzare e che sarebbero la rovina di tutti.



Macramè.

Sintesi dei lavori dei gruppi

di Franco Santamaria,

con la collaborazione dei conduttori dei gruppi

Introduzione

Il titolo di questa sintesi richiama, col linguaggio della metafora, un tessuto arabo, un pizzo la cui trama, non così geometricamente perfetta come la rete, restituisce con maggiore fedeltà ai dati di realtà ciò che i gruppi hanno costruito nel corso del pomeriggio di lavoro: un tessuto di relazioni, di comunicazioni, di elaborazione e di confronto sui contenuti che - lungi da un "pensiero unico" - ne rispecchiano diversità e peculiarità.

Ciò è avvenuto nel contesto di un clima molto buono, caldo come lo ha definito qualcuno, che ha stimolato e alimentato un livello molto elevato di partecipazione da parte dei componenti i gruppi: molto rari i casi in cui le persone hanno preferito ascoltare piuttosto che portare un proprio attivo contributo di idee. Ciò è stato possibile anche grazie al fatto che le tematiche oggetto di discussione e approfondimento si sono rivelate particolarmente azzeccate, nel senso che le persone si sono sentite coinvolte non solo sul piano professionale, ma anche su quello personale, consapevoli i presenti che non si può in alcun modo scindere le due identità.

Si sono messe in gioco nei gruppi una pluralità di elementi:

- *le conoscenze* maturate nella formazione di base e in servizio;
- *le esperienze*, costruite nella quotidianità del lavoro e generatrici di apprendimenti importanti;
- *le passioni*: per le persone, per il lavoro sociale, nonostante tutti i vincoli in cui attualmente operano le persone e i Gruppi.



A giudizio unanime, il lavoro di gruppo ha rappresentato un'opportunità feconda per arricchire il proprio bagaglio personale di conoscenze, di pensieri, di narrazioni utili.

L'impegno di chi ha la responsabilità di fare sintesi è quello di essere fedele a tale patrimonio, dichiarando da subito i criteri con cui è stata costruita la restituzione.

I criteri di sintesi

Rileggere il "prodotto" delle riflessioni fatte nei gruppi e costruire un percorso organizzato non è compito facile. Vanno adottati alcuni criteri che debbono essere esplicitati. Lo faccio per punti:

- *ogni sintesi/restituzione è sicuramente parziale*, nel senso che non può di certo avere la presunzione di contenere la rilevante quantità e densità delle cose dette da tante persone;
- l'inevitabile parzialità risente anche del fatto che quanto proposto nella restituzione esprime ovviamente la propria soggettività, i *personali quadri di lettura* dei fenomeni cui si fa riferimento;
- una sintesi non rappresenta perciò una mera sommatoria di quanto detto nei gruppi e poi sintetizzato dai conduttori, quanto *un'organizzazione e una sistematizzazione dei contenuti* sulla base di determinate griglie interpretative;
- la sintesi si propone come uno *strumento per continuare la riflessione personale e di Gruppo*.

Le chiavi di ingresso

Si è fatto cenno ai quadri, anche teorici, di riferimento. Questi, in altri termini, rappresentano gli occhiali usati per osservare e



decodificare il materiale disponibile. Come di fronte ad uno spartito musicale, la chiave di ingresso evidenzia l'approccio interpretativo utilizzato. La propongo per sintetici passaggi:

- è la chiave data dall'*atteggiamento di ascolto*, oggi più che mai necessario per leggere le situazioni concrete delle persone, per abitare con rispetto, con curiosità, con delicatezza, le domande che esse portano alle persone e ai servizi dei Gruppi, per comprendere l'evoluzione dei fenomeni sociali, culturali, economici;
- ciò è particolarmente importante in un momento storico in cui emergono nuove aree di malessere individuale e sociale, *nuove aree di esclusione sociale*: emblematico a questo riguardo il titolo di una recente pubblicazione: "Vuoti a perdere";
- è la chiave, richiamata dal presidente, del *resistere come resistere*, come opportunità per ripensare il proprio modo di porsi all'interno dell'attuale situazione socio economica, evitando di assumere atteggiamenti solo difensivi e costruendo invece un atteggiamento positivo; significa decidere di stare nelle difficoltà e non di evitarle, di starci dentro cogliendo possibilità e potenzialità che magari non aprono a grandi prospettive e orizzonti, ma indicano un piccolo pezzo di strada da fare insieme.

Elementi di lettura del momento presente

Molte sono le tracce utili raccolte nei gruppi sul piano della lettura dell'attuale realtà sociale. Gli elementi più rilevanti possono essere considerati i seguenti.

È diffusamente presente la *consapevolezza della complessità di tale realtà*. Non si tratta di certo di un'analisi inedita, ciò



non toglie che la realtà presente non sempre è facilmente decifrabile, non sempre gli strumenti di cui disponiamo si dimostrano adeguati. La complessità è probabilmente una dimensione costitutiva, ineludibile, del vivere presente, fatto di tanti mondi, di tante soggettività, di sfaccettature diverse dello stesso fenomeno, di fratture, di incertezze, ma anche di possibilità inedite, di sguardi nuovi e creativi.

Spesso i tanti timori e *le tante preoccupazioni sembrano più forti della speranza*: troppi sono i disagi non riconosciuti, troppo sono le sordità, le indifferenze, i silenzi di fronte ad una sofferenza che si va estendendo e che tocca nuove fasce di popolazione; che si presenta con modalità inedite, cui non è facile trovare risposta anche a causa del fatto che tale sofferenza ha assunto dimensioni globali, all'interno di un circuito di certo non virtuoso in cui la globalizzazione produce nuove esclusioni. A fronte dell'aumento della complessità delle sfide che ci si trova a fronteggiare, si è osservato che *è purtroppo diminuita la capacità di pensare*, si è diffusamente abdicato al pensiero critico, autonomo, delegando ad altri il compito di capire e di prendere decisioni.

E questo avviene proprio nel momento in cui le domande delle persone si fanno più esigenti, poiché riguardano la dimensione del senso della vita, della significatività di tanti suoi aspetti (le relazioni, il lavoro ecc.) e quando tutto ciò è attraversato dalla dimensione dell'incertezza, rispetto al futuro e non solo al presente.

Ciò innesca *nuove sfide anche per i Gruppi*: è faticoso costruire percorsi comuni (con le persone, con le realtà del territorio, con le istituzioni), poiché ciò richiede la fatica del mettersi in gioco, il superamento della tentazione di rifugiarsi nelle cose conosciute, per sperimentarsi invece in percorsi di ricerca, in itinerari di co-costruzione del senso.

Occorre essere capaci di coniugare intelligentemente ed effi-



cacemente la fedeltà al qui e ora delle situazioni concrete con la capacità di tenere saldi i principi fondativi del CNCA.

Alcune considerazioni sono state fatte per quanto riguarda il rapporto tra i Gruppi e la Chiesa cattolica. Essa rappresenta infatti un riferimento forte per molte persone, la cui appartenenza è messa a volte a dura prova, suscitando sofferenza e fatica di stare all'interno di contraddizioni qualche volta molto forti. La Chiesa, soprattutto nei suoi vertici istituzionali, sembra silente rispetto a tante situazioni, sembra non comprendere le fragilità dell'uomo, sembra assumere atteggiamenti giudicanti e in altri casi improntati ad una logica assistenziale più che di promozione dei diritti delle persone. È una Chiesa al cui interno, in effetti, ci sono molte Chiese, molti modi cioè di esserlo e di esprimersi.

Gli orizzonti

Il termine richiama le idee, le intuizioni, le piste di lavoro che i gruppi hanno indicato. Sono le cose da traghettare. Riprendo tale indicazioni per aree.

Le strategie

La situazione attuale, come abbiamo visto, potrebbe indurre al ripiegamento, al consolidamento di posizioni e di prassi securizzanti. Ma questo significherebbe non accogliere le sfide, porsi al traino di qualcuno o di qualcosa, non essere protagonisti. Occorre allora costruire, alimentare una doppia attenzione sul piano strategico:

- al qui e ora della propria azione: è la *fedeltà al quotidiano*, consapevoli che la fedeltà ai grandi ideali si esprime nella concretezza della routinarietà, evitando il rischio di farsi



fagocitare dalle emergenze e dalle urgenze; tale posizionamento degli operatori del Gruppo va supportato con ipotesi specifiche, contestualizzate, legate cioè allo specifico dell'attività del Gruppo;

- contemporaneamente occorre costruire ipotesi di fondo, quelle capaci di *guardare lontano*, di indicare un cammino, di dare senso alle cose.

Gli atteggiamenti

Quali sono gli atteggiamenti, vale a dire le disposizioni mentali e affettive capaci di accompagnare utilmente le sfide/gli impegni che oggi gli attori sociali e il CNCA si trovano ad affrontare? Le indicazioni emerse sottolineano le seguenti dimensioni:

- *motivazione*: è la ragione che sta alla base del proprio comportamento, è l'incentivo all'azione che ha origine all'interno della persona, nell'interiorità di ciascuno;
- *fiducia*: è la convinzione, giustificata dall'esperienza nelle possibilità dell'altro, nella capacità di costruire cose positive, anche se solo come frammenti;
- *passione*: è un'emozione, ma è anche un modo di porsi di fronte alle cose improntato ad entusiasmo ed esprime allo stesso tempo la consapevolezza di dover sostenere inevitabili fatiche;
- *piacere*: è una componente generalmente poco citata dagli operatori sociali, tendenti invece ad evidenziare più facilmente gli aspetti problematici del loro lavoro; ma l'indicazione espressa da alcuni partecipanti è di grande importanza, poiché riporta l'attenzione su una dimensione cruciale, legata alla soddisfazione che può derivare dall'esercizio maturo della propria professione, alla consapevolezza che occuparsi



- dell'altro è una cosa importante, che l'impegno sociale e politico costruisce senso nella vita personale e del gruppo;
- *capacità negativa*: è un'espressione di G. F. Lanzara di diversi anni fa, con la quale egli intendeva la capacità di stare o, meglio, di "essere" nell'incertezza e nelle contraddizioni, di lasciarsi avvolgere dal dubbio, proprio perché il lavoro sociale è come un tessuto costitutivamente fragile, la cui trama va continuamente ritessuta, i cui risultati non sono pianificabili; ma è proprio tale capacità, apparentemente negativa, che può diventare una forza positiva se facciamo nostra questa attitudine non solo cognitiva, ma come dice sempre Lanzara, anche esistenziale.

Etica e pensosità

Parlare dell'etica come uno degli orizzonti possibili/necessari del lavoro sociale non significa certo assumere atteggiamenti moralisti ma, come direbbe M. Weber, assumere "l'etica delle responsabilità". È fare del senso di responsabilità (verso se stessi, gli altri, le cose, il mondo) il filo rosso del proprio agire e delle opzioni fondanti le scelte concrete. Senso di responsabilità significa consapevolezza del risvolto sociale delle proprie azioni e delle loro conseguenze. Si ha responsabilità quando l'istanza intersoggettiva (la relazione con l'altro) è riconosciuta come l'orizzonte regolativo dell'istanza soggettiva, a seguito di un percorso di riflessione e di valutazione critica.

Quest'ultima considerazione richiama esplicitamente *l'esigenza di pensare*: pensare autonomamente, essere capaci come singoli e come Gruppi di una lettura critica e non superficiale della realtà, essere capaci ancora di far proprio un pensiero complesso e non semplificatorio. Significa trovare nella quotidianità spazi personali, darsi del tempo, saper perdere tempo per ritrovarlo, per ridefinire costantemente le priorità.



Significa anche costruire memoria, perché essere educati a pensare aiuta l'individuo a collocarsi nel mondo, consapevole di essere parte di una storia.

Pensare, riflettere, organizzare momenti di sosta significa rendere concreto il circuito virtuoso pensare-agire-pensare... È un pensare non sterile, ma capace di sviluppare *una riflessività continua sull'agire*, supportandolo anche sul piano teorico (le teorie sono interpretazioni della realtà e non astratti teoremi); a sua volta l'esperienza alimenta il pensiero, lo costringe a confrontarsi con i dati di realtà e, se necessario, a modificarsi. *Lo spazio della formazione è uno spazio di incontro, di pensosità legata alla quotidianità del lavoro.*

I nuovi alfabeti

L'esigenza, oggi, è anche quella di ripensare il linguaggio, inteso proprio come la facoltà di comunicare attraverso l'uso di segni.

È l'insieme di risorse espressive e comunicative utilizzate dagli uomini per interagire, costruendo rappresentazioni delle cose. Il linguaggio è quindi veicolo straordinario di comunicazione: è ciò che ci permette di entrare in relazione con i diversi interlocutori e ciò significa essere capaci di utilizzare "lingue" diverse con interlocutori diversi: parlare ad un genitore o ad un gruppo di genitori richiede un linguaggio diverso da quello usato con un amministratore.

Non solo, oggi *il linguaggio che parlano gli operatori e i Gruppi può diventare strumento di congiunzione e di ricomposizione di fratture e di separatezze: fra persone, fra istituti, fra culture...* Può essere strumento per mettere in comunicazione mondi diversi.



La logica della processualità

Finora sono state tracciate mappe mentali, valoriali, strategiche, metodologiche che disegnano orizzonti possibili. In quanto tali, si è consapevoli - nella voce dei componenti i Gruppi -, che tali mappe non costituiscono dei dati di partenza, delle condizioni di avvio, ma aspetti di un processo, di un percorso lungo, che richiede fiducia, tenacia, lungimiranza. Significa sapere che anche i grandi orizzonti vengono costruiti pezzo per pezzo, il che è come *camminare su un sentiero non segnato* all'interno di un bosco. Ciò mi spinge/stimola a chiedermi continuamente se la direzione è quella giusta; mi costringe a guardarmi intorno, per cogliere i segnali, anche piccoli, utili a ri-orientare il cammino. Se invece percorressi un sentiero già utilizzato, potrei ignorare quanto mi circonda e procedere spedito, perdendo un sacco di informazioni.

La dignità del lavoro sociale

Il lavoro sociale, lo sappiamo, non gode di grande stima nell'opinione pubblica (e ancor meno nelle scelte della politica). Sconta stereotipi, pregiudizi, sudditanze varie, ma la sua centralità è fuori discussione.

Lo è sul piano della dignità professionale, alla quale purtroppo raramente corrisponde un trattamento economico di pari livello. Lo è in quanto luogo di esigibilità dei diritti di cittadinanza, innanzitutto delle persone che più fanno fatica nella vita.

Lo è anche sul piano economico, perché un progetto di prevenzione, un servizio di accoglienza, una comunità hanno dei costi grandemente inferiori a quelli di azioni di cura, di controllo sociale, di "custodia". Occorre però diventare più capaci, come operatori e come realtà di non profit, di dimostrarne il valore, di rendere visibile e di valorizzare quanto si fa.



Il rapporto con la politica e con il mondo del profit

I primi interlocutori di tale istanza sono i politici. Spesso lo sguardo fra mondo sociale e mondo della politica è fatto di (reciproca) diffidenza, di lontananza, espressione di culture e di valori radicalmente distanti. La realtà, purtroppo, legittima spesso lo sguardo critico verso la politica: gli esempi di figure inadeguate sono sotto gli occhi di tutti. E questo va denunciato con forza.

Ma la denuncia non basta, poiché rischia di creare pericolose separatezze. Occorre perciò, laddove possibile, *cercare, costruire, alimentare condizioni sostenibili di dialogo, assumendosi la fatica del confronto e della negoziazione*. Occorre tornare ad abitare la politica, intesa come rapporto con le Amministrazioni pubbliche e, soprattutto, occorre educare alla politica le giovani generazioni, alla partecipazione, al protagonismo, come afferma P. Bertolini nel suo ultimo libro.

Il confronto non è facile, né con la politica né con il mondo economico-produttivo (quello del "profit"), ma è necessario. Va condotto senza sudditanze, senza imitazioni, non certo svendendo il proprio patrimonio valoriale, ma anzi cercando di contaminare la politica e l'economia con valori diversi, alternativi.

Il rapporto con la Chiesa cattolica

Il tema, come sottolineato precedentemente, è molto sentito. È una questione che riguarda non solo chi si riconosce nella fede cristiana, perché la Chiesa cattolica rappresenta comunque un interlocutore importante del territorio. Verso il quale occorre far sentire la propria voce, riproponendo e ricercando alleanze sui grandi temi della pace, della giustizia sociale, della solidarietà. Contemporaneamente capaci di affermare



con forza e con coerenza i *principi della centralità della persona, della laicità, del primato della coscienza, del pluralismo*.

Fare cultura

La sfida che si ripropone in termini nuovi, forse più difficili rispetto al passato, è quella culturale. Cultura, lo sappiamo, non è sinonimo di erudizione, ma di costruzione e testimonianza di stili di vita improntati alla centralità della persona, all'alterità, alla solidarietà. È un compito arduo in tempi in cui sembrano prevalere la superficialità, l'individualismo, l'arroganza e la prepotenza di chi ha potere. Occorre rilanciare questa sfida, quella di *costruire e abitare "luoghi produttori di significato"* (l'ha scritto anni fa il sociologo francese A. Touraine); i luoghi dove dare centralità alla relazione, alla memoria, alla spiritualità, all'incontro.

Le comunità, i Gruppi del CNCA sono uno di questi possibili luoghi di (ricerca di) significato. È una grande e motivante responsabilità.

Testi richiamati

- AA.VV. 1997, "Educare il pensiero", in *Adulità*, n. 6
- Caritas nazionale, Fondazione Zancan 2004, *Vuoti a perdere*, Milano, Feltrinelli
- Bertolini P. 2002, *Educazione e politica*, Milano, Cortina Editore
- Delors J. 1996, *Nell'educazione un tesoro. Rapporto all'Unesco della Commissione Internazionale sull'Educazione per il Ventunesimo secolo*, Roma, Armando Editore



- Lanzara G. F. 1993, *Capacità negativa. Competenza progettuale e modelli di intervento nelle organizzazioni*, Bologna, Il Mulino
- Morin E. 2001, *I sette saperi necessari all'educazione del futuro*, Milano, Cortina Editore
- Olivetti F. Manoukian 2004, "Quanto è sociale il lavoro nei servizi?", inserto della rivista *Animazione Sociale*, n. 10
- Piana G. 2001, *L'agire morale. Tra ricerca di senso e definizione normativa*, Assisi, Cittadella Editrice

Nota

Non si tratta di una bibliografia di supporto al testo della sintesi, ma di richiami "volanti" fatti nella conversazione.

APPENDICE 2

I DIECI PRINCIPI



(dal Documento programmatico del CNCA, giugno 1982)

1 LA STORIA E LA VITA DELLA PERSONA

Le comunità non considerano il loro intervento come un servizio settoriale per i singoli problemi, ad esempio la tossicodipendenza: l'impegno è rivolto al superamento delle diverse forme di disagio e di marginalità giovanile. Ciò significa tener conto della specificità dei problemi ma insieme esser consapevoli che le forme in cui quel disagio si manifesta non sono date una volta per tutte. Inoltre vuol dire accogliere la storia e la vita di una persona più che il suo problema.

2 L'UNICITÀ DELL'ESPERIENZA

Crediamo nell'unicità delle esperienze personali: ciò significa che non esiste una metodologia valida comunque per tutti e che occorre adattare il metodo agli individui, alle loro vicende, alla loro storia.

3 IL RIFIUTO DELLA COAZIONE

Nel proporsi come luogo di sperimentazione e di possibilità di riappropriazione della propria esistenza, le comunità verificano che ogni forma di coazione alla volontà dell'individuo, assunta a metodo di intervento, non serve alla maturazione di scelte autonome, non fa che accentuare le difficoltà di comunicazione e di relazione creando i presupposti per un'ulteriore emarginazione.



4 LA QUOTIDIANITÀ

Come strumento concreto si privilegia la dinamica delle relazioni interpersonali che evolvono nell'esperienza di ogni giorno, accettando appieno la dimensione della quotidianità, della ordinarietà, ancorando l'esperienza al contesto socioculturale ed alla storia del territorio.

5 IL LAVORO

Tra gli strumenti che le comunità ritengono fondamentali per la maturazione delle persone assume un rilievo particolare l'esperienza del lavoro che si propone come mezzo di acquisizione di autonomia. Ma al fianco del lavoro, soprattutto per i più giovani cresce l'importanza della comunicazione interpersonale, dell'espressione e dell'animazione, del valido utilizzo del tempo libero.

6 UNA PROPOSTA...

Le comunità tendono alla sperimentazione di nuovi modi di vivere i valori del lavoro, dell'amicizia, della solidarietà, della nonviolenza. Crediamo che tale esperienza possa farsi "proposta" per la collettività, senza per questo voler costruire società parallele, anzi rifiutando la proposizione di miti totalizzanti o la strumentalizzazione della fede trasformata in mezzo terapeutico.

7 SENZA DELEGHE

Le comunità non accettano deleghe da parte delle istituzioni, ma collocano il proprio impegno, pur con la propria originalità ed autonomia, all'interno della rete di servizi del territorio.



8 IL TERRITORIO

Il territorio, con i suoi problemi e le sue risorse, rappresenta un punto di riferimento obbligato. Nella chiarezza del proprio ruolo critico, le comunità sono elemento di provocazione e di denuncia per le inadempienze e le contraddizioni che costituiscono premessa al diffondersi delle più gravi problematiche sociali (il mercato della droga, la delinquenza organizzata, le ingiustizie, l'assenza di programmazione, lo svuotamento della partecipazione, i problemi della casa e del lavoro, la manipolazione dell'informazione) e per i ritardi che caratterizzano l'azione delle istituzioni politiche, sociali ed ecclesiali.

9 NON SOLO COMUNITÀ RESIDENZIALI

Per tutti è chiaro che la proposta di comunità residenziali non può essere l'unica forma di presenza di fronte ai problemi dell'emarginazione. Per questo è di molti l'impegno a sperimentare e proporre strumenti diversi quali centri di accoglienza, servizi di consulenza, cooperative di lavoro, laboratori artigianali, centri di documentazione, servizi di prevenzione ecc.

10 IL PLURALISMO

Le comunità sostengono e vivono il valore del pluralismo, rispettando motivazioni e scelte, ideali o di fede, diverse. Esse credono inoltre alla validità della compresenza di varie figure di riferimento e di esperienze differenti (giovani ed adulti, studenti e lavoratori, religiosi e laici, ecc.). Tutte affermano il valore della laicità, anche quando i componenti traggono dalla fede ispirazione e motivo di impegno.

